

Dacci un segno

A questo punto, comunque vada a finire questo convulso periodo post-elettorale, c'è la ragionevole certezza che Silvio Berlusconi sia giunto al punto di cotura. Il risultato del voto alle regionali non è solo il distillato di tre anni di sconfitte elettorali, il frutto di un contesto internazionale caratterizzato dalla stagnazione economica e dalla guerra, il portato di una insicurezza diffusa di carattere economico e sociale. C'è anche altro: un movimento di massa che tra il 2001 e il 2003 ha investito tutti gli strati sociali, che ha riportato in campo le nuove generazioni contro la guerra e gli aspetti disumani del capitalismo liberista, che ha suscitato l'indignazione di ceti sociali di cui sono indubbi i caratteri di moderatismo economico e sociale, che ha rimesso in campo i lavoratori e il movimento sindacale, modificando profondamente gli orientamenti diffusi nell'opinione pubblica. Insomma Silvio Berlusconi e i suoi scudieri non sono riusciti a consolidare - per incapacità, arroganza, imprevidenza - l'impianto ideologico apparso egemone solo nel 2000-2001, suscitando anzi fastidio, avversione e ripulsa. Più semplicemente queste elezioni le ha perse Berlusconi, non per merito dei suoi oppositori, tutto sommato mediocri e indecisi, moderati e affascinati dalla vulgata liberal-liberista, ma per suo esclusivo demerito, trascinandosi dietro i suoi alleati che, stanchi di fare i portatori d'acqua e di comparire come utili idioti, alla fine tentano di sottrarsi all'abbraccio mortale, cercando di liberarsi dell'uomo del destino. Che Berlusconi sia lesso lo dimostrano non tanto e non solo i voti che hanno segnato la vittoria dell'Unione, quanto la fuga e l'autonomizzazione dei suoi alleati, evidente nonostante i contorcimenti tattici, i linguaggi cifrati, le dichiarazioni di fedeltà. E' dunque possibile, anzi probabile, che il centrosinistra vinca le elezioni, sia che siano anticipate sia che si svolgano alla scadenza naturale, deponendo a favore di questa ipotesi la constatazione che esiste una dinamica oggettiva delle cose che fa sì che i processi, una volta innescati, conquistino una loro dinamica autonoma. Il punto è cosa succederà dopo. Non sarà tanto il problema della tenuta dell'alleanza, almeno inizialmente più solida che nel 1996, quanto il fatto che occorrerà raddrizzare una situazione eco-

nomica e sociale disastrosa, correggere per quanto possibile le distorsioni indotte nel sistema dalle politiche e dalle leggi del centrodestra e ciò non sarà né facile né rapido e, soprattutto, sarà fatto utilizzando le ricette classiche di politica economica dell'ultimo ventennio (equilibrio di bilancio, spesa pubblica orientata verso le imprese, politica fiscale che colpisce soprattutto i ceti medi, limitazione dello stato sociale, flessibilità del lavoro, ecc.). Da questo punto di vista non tranquillizzano certamente le formule fumose secondo cui occorre più Stato e più mercato. Peraltro si tratta di scelte indotte dal fatto che questi sono gli orientamenti prevalenti nella Unione europea di cui, volenti o nolenti, occorrerà tener conto.

Ma, a parte ciò, ci sarebbe la possibilità di dare segnali di un cambiamento significativo, semmai attraverso ricardiane "riforme grano", ossia quelle che costano poco o nulla. Insomma, riportare a casa le truppe dislocate in Iraq, riproporre la centralità della scuola pubblica, rilanciare alcune scelte laiche sulle coppie di fatto, sulla procreazione assistita e sulla libertà di ricerca, riaffermare la centralità della Resistenza come momento fondante e cemento culturale della Repubblica, affrontando su questo terreno una battaglia culturale. Allo stesso modo non sarebbe impossibile ridefinire, in modo sia pur cauto e mirato, l'intervento pubblico in economia o imporre controlli sui prezzi, evitando che l'euro rappresenti un veicolo d'inflazione. Il punto è, però, che anche per le "riforme

grano" occorre un agente politico, che impedisca o contenga i tatticismi dei "riformisti" della Fed, che ponga già da ora alcuni punti programmatici che segnino una discontinuità netta con il passato. Questo soggetto dovrebbe essere la sinistra che non si riconosce in Uniti nell'Ulivo, ammesso e non concesso che riesca a trovare alcuni punti di raccordo e una unità sia pure parziale. Non pare aria. Bertinotti forte del suo 5,5%, e della proposta di abolizione dello scorporo, spera di essere il solo a sinistra dell'Ulivo. Verdi e Pcdi hanno, invece, il problema di raggiungere il quorum del 4% e spingono per aggregazioni elettorali. Eppure la cosa è urgente, non solo nella congiuntura, ma soprattutto per la prospettiva. La possibile e augurabile fine di Berlusconi - che non significa fine del berlusconismo - fa crollare il pivot della Seconda Repubblica. Nel bene e nel male, infatti, il cavaliere ha dettato i tempi della politica italiana sia a destra che a sinistra. Se poi la Casa delle libertà dovesse disfarsi o attestarsi su percentuali significativamente più basse di quelle ottenute alle regionali, ci pare che il fragile bipolarismo italiano sia destinato ad essere rimesso in discussione, che le pulsioni alla ricostruzione di un'area centrista, arbitra della politica italiana, riprenda quota. Certo, i Ds cercheranno di opporsi fino in fondo a tale esito, ma se avesse successo e se la maggioranza del partito scegliesse di collocarsi in questo quadro, si porrebbe la questione di cosa fare a sinistra, di come costruire un soggetto capace di avere corpo politico e di dare rappresentanza ai lavoratori ed ai ceti popolari. Se anche ci fosse una remota possibilità che le soluzioni che disegniamo possano realizzarsi, solo questo dovrebbe spingere ad un dibattito meno ingessato e ad uno sforzo unitario.

Continuità di un potere

La governatrice Lorenzetti vince le elezioni regionali con il 63% dei suffragi. Al postfascista Laffranco rimane un malinconico 34,6%. Sia l'eletta che i suoi sponsor nazionali e locali si autoincensano: "Abbiamo vinto perché abbiamo governato bene, perché siamo bravi". Il centrodestra sostiene che il centrosinistra ha creato un solido tessuto clientelare, difficilmente smantellabile in pochi anni. Ci sembra che nessuna delle due interpretazioni sia convincente. L'ultimo quinquennio non è stato certamente esaltante. Gli atti caratterizzanti l'amministrazione Lorenzetti sono stati due. Il primo, lo Statuto, approvato grazie ad un accordo con settori consistenti dell'opposizione, ha subito le vicissitudini che abbiamo più volte raccontato, e gli umori presidenzialisti che lo attraversano non depongono a favore di un ampio processo democratico e partecipato. Il secondo atto è il Patto per lo sviluppo, risoltosi in tavoli territoriali di dubbia efficacia. Per il resto ordinaria amministrazione, senza alcun brivido di novità. D'altra parte non ci sembra di aver osservato fenomeni preoccupanti di corruzione o fidelizzazioni clientelari, privilegiamenti di amici e sodali. Non che non ci siano, ma non sono il tratto caratterizzante della vita politica regionale. Del resto il blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione rende difficili processi di questo genere. Ma, allora, perché la Lorenzetti vince con il 63%? Un po' per l'effetto trascendente del quadro nazionale, molto perché in una situazione caratterizzata dall'incapacità di riaggregarsi dei poteri forti, dalla perdurante pochezza dei ceti imprenditoriali, l'unica ancora di salvezza per una regione piccola come l'Umbria è la spesa pubblica. Insomma la Regione rappresenta il punto di snodo per interessi parcellizzati e frammentati, l'unico momento di coesione di una situazione altrimenti sfilacciata. E' parso ragionevole non puntare al cambio: il centrosinistra ha assicurato a tutti la sopravvivenza, perché allora impiccarsi ad una alternanza che non da alcuna garanzia, specie se si tiene conto delle caratteristiche del centrodestra umbro, rissoso al suo interno ed inconcludente nella sua azione politica, con leader che, nel migliore dei casi, possono essere definiti improvvisati? In questo quadro la scelta della continuità risulta, per molti aspetti, obbligata.



in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Comunisti tutti d'un pezzo

Minoranze e localismi

Contenti loro

Esplosioni e polveriere

Poveri in Umbria

Cronaca nera

2

politica

I signori delle preferenze
di Ma.Mo.

Una partita senza storia
Franco Calistri

Se ne è fatto un altro
di Armando Pitassio

3

4

6

dossier 25 aprile

Guerra civile e guerra ai civili
di Re.Co.

Dall'oblio alla riscoperta
di Angelo Bitti

Silenzi assordanti
di Luciana Brunelli

7

8

10

Passaporti per la Germania
di L.B.



regione

Giro di boa
di Renato Covino

11

12

cultura

I selvaggi anni Novanta
di Roberto Monicchia

La aneddotica e la storia
di Enrico Sciamanna

Libri e idee

14

15

16

Comunisti tutti d'un pezzo

Venerdì 1 aprile. A Città di Castello, pochi minuti dopo la mezzanotte, il segretario cittadino Chiatti e l'assessore all'ambiente Bianconi dei Comunisti Italiani scoprono un terzetto mentre affigge manifesti a tempo scaduto. Prima chiamano i carabinieri che sorprendono i tre, poi li denunciano agli increduli militi dell'arma per affissione e propaganda abusiva. Storie che si ripetono ad ogni campagna elettorale diranno i nostri lettori. Invece no. La storia che ha sorpreso e fatto sorridere l'intera Alta Valle del Tevere rischia di avere fastidiosi sviluppi sia all'interno di quel partito sia nella giunta tifernate. Il motivo sta tutto nel nome dei tre attaccchini a tempo scaduto: Roberto Carpinelli, Stefano Feligioni e Luciano Martinelli, rispettivamente segretario regionale, segretario provinciale e candidato alle elezioni regionali del Partito dei Comunisti Italiani, cioè lo stesso partito dei denunciati.



Minoranze e localismi

Non ha sosta la querelle orvietana sulla trombatura, sembra accuratamente pilotata a livello di Ds umbro, ternano e orvietano, di Cimicchi, ex sindaco di Orvieto ed esponente della minoranza, il Correntone. Querelle infinita, fuori della politica: non si denuncia il colpo di mano della maggioranza Ds contro un oppositore interno, ma la mancata rappresentanza orvietana in seno al nuovo Consiglio regionale.

Il leghismo localista fa proseliti in Umbria.

Contenti loro

Ma chi l'ha detto che in Umbria centrosinistra e Unione hanno stravinto le elezioni, dando l'impressione di maramaldeggiare contro avversari (elettorali) impotenti?

Dalle pagine locali dei quotidiani emergono casi di esultanza: non certo della Casa delle libertà nel suo complesso, impossibilitata a celebrare uno sfracello diffuso, ma delle singole componenti. Da Forza Italia a Udc ad An tutti esultanti, da Perugia al Ternano, dall'Alta Valle del Tevere alle due Valli umbre al Nursino. Qua hanno perso meno che in ambito regionale, là di volta in volta uno dei singoli partiti ha perso meno dei due alleati. Addirittura, il plurivotato - dai suoi - De Vito di An esulta sottolineando enfatico che Terni e l'Umbria hanno offerto "le migliori capacità a livello nazionale di frenare l'emorragia di voti".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Esplosioni e polveriere

La mattina di domenica 10 marzo un comitato di cittadini ha promosso una manifestazione contro la riattivazione del deposito di esplosivi a Sassovivo di Foligno. Il tema del contendere era per alcuni aspetti paradossale. Il Comitato appoggiato dalle forze politiche cittadine e dall'amministrazione comunale, cui si sono - prontamente e impudicamente - accodate le forze di centrodestra, senatore Ronconi in testa, sosteneva che non era il caso di riattivare il deposito in una zona paesaggistica di valore e vicino ad una storica abbazia benedettina (il priore della quale partecipava attivamente alla marcia), per contro il Governo, via ministero dell'Ambiente (sic!), si faceva scudo di una precedente destinazione d'uso dell'edificio e favoriva i privati che avevano comprato l'impianto. Il paradosso consiste nel fatto che in un'epoca in cui la valutazione del rischio diviene una sorta di ossessione, si riattiva un impianto pericoloso a pochi chilometri dalla terza città dell'Umbria, impianto rimasto per decenni inattivo, senza che nessuno ne sentisse la mancanza. Il sospetto che si volesse fare un favore a qualcuno, semmai a qualche sodale o cliente del governo, è più che giustificato. La manifestazione era solidale e combattiva, l'"unità" ampia, la soddisfazione per il suo esito generale. Si preannunciava una fase di lotta destinata a durare mesi se non anni. Il pomeriggio saltava la polveriera di Baiano di Spoleto. Due terrificanti boati annunciavano l'evento. Delle trentamila bombe presenti nell'impianto, circa duemila si spandevano nel territorio. Veniva bloccata per due giorni la ferrovia Spoleto Terni (la Roma-Ancona), trecento case risultavano danneggiate e solo per miracolo non si contavano vittime. Unico elemento positivo in questo quadro è che della riattivazione della polveriera di Sassovivo non si parlerà più, almeno per un po' di tempo. La magistratura indaga e ha mandato comunicazioni di garanzia ai responsabili dello stabilimento, in realtà dovrebbe indagare sul perché l'impianto sia rimasto vicino ad un centro abitato, di chi siano le responsabilità della sua non dismissione e quindi inviare le comunicazioni di garanzia al Ministero, alle autorità locali che ne hanno difeso la localizzazione in nome dell'occupazione, alle autorità di controllo che non hanno segnalato il rischio, insomma al pressapochismo e alla leggerezza con cui si mantengono attive produzioni pericolose e servitù militari che, peraltro, non assorbono neppure

quote notevoli di occupazione. Stupisce naturalmente la contemporaneità dei due eventi, la manifestazione e l'esplosione, sembra quasi che all'avvertimento del comitato si aggiunga l'evento dell'esplosione. Quello che è certo è che ormai occorre vigilare e mobilitarsi con continuità, denunciare con costanza, prendendo atto che i disastri di questo genere, ma non solo, sono sempre eventi prevedibili e annunciati.

Poveri in Umbria

1.208 questionari raccolti presso le parrocchie e in centri di accoglienza della Caritas nel periodo aprile-giugno 2004 fotografano lo stato delle povertà in Umbria. Il dossier che raccoglie i risultati dell'indagine dà un quadro per alcuni aspetti deprimente, per altri preoccupante. Infatti, accanto ad un 71% di extracomunitari, che nel passato rappresentavano la quasi totalità dei poveri, si aggiunge un 29% di italiani. L'età media è di quarant'anni, il che vuol dire che sono poveri e senza fonti di sostentamento anche quote consistenti di giovani. Non tutti sono disoccupati, il 17% dichiara di avere un lavoro, solo il 10% è costituito da casalinghe, pensionati e disabili, che costituiscono le fasce più estreme di marginalità. Esempio il tipo di richiesta che proviene dagli assistiti dalla Caritas, che mette in luce difficoltà che si concentrano sui beni primari: cibo, alloggio, vestiario, lavoro. Insomma quello che non sembra funzionare più, o reggere sempre meno, è il cuscinetto ammortizzatore rappresentato dalla famiglia. E' il frutto dell'affermarsi, anche in Umbria, di una dimensione metropolitana. Al di là della retorica francescana, i tessuti di solidarietà appaiono sempre meno forti e l'unico sostegno per disabili, vecchi, emarginati, disoccupati, ecc. sono le istituzioni di volontariato. Sempre al di là della retorica, la regione non sembra proprio un'isola felice, specie se si tiene conto che i poveri in Umbria sono circa 46.000 (il 5,5% della popolazione totale). Le cause sono note: lavoro precario, diminuzione delle coperture sociali, pensioni basse. La povertà è il frutto del liberismo imperante. Forse qualcuno pensa con Malthus che i poveri siano ineliminabili e che la disuguaglianza sia un dato naturale, lenibile solo attraverso compassione e beneficenza. Il guaio è che questa visione di capitalismo compassionevole non è solo appannaggio della destra. I poveri che crescono sono funzionali alla rimessa in discussione dei diritti universali. D'altro canto l'opera di Malthus non nasceva da una diretta polemica contro la predicazione di Godwin sul diritto all'assistenza, individuando nel desiderio di sentirsi buoni dei ricchi l'unico argine al fenomeno?

il fatto

Cronaca nera

A Terni un nonno settantenne, ex graduato dei carabinieri e - a quanto dice il suo parroco - religiosissimo, uccide a colpi di roncola il nipotino di cinque anni, con il quale aveva, a quanto si dice, un rapporto strettissimo, e si suicida. Non esistono spiegazioni, al di là del messaggio farneticante lasciato dall'anziano, la comunità è attonita, reagisce smarrita, continua ad interrogarsi intorno ad un fatto destinato a rimanere senza risposta. Una settimana dopo a Gubbio un disabile calabrese di 45 anni uccide a colpi di rivoltella il suo barbiere, da cui si era appena fatto tagliare i capelli. La motivazione è che il figaro era troppo galante con la sua compagna, anzi che l'avrebbe stuprata, cosa che la donna in questione nega recisamente. Insomma un dramma

della gelosia senza motivazioni, dettato probabilmente da pulsioni ossessive. I due fatti, naturalmente, hanno scatenato l'impudicizia e la frenesia dei cronisti locali, amplificando domande e timori. Se non ci si può più fidare neppure dei nonni, appare ovvio che non c'è più speranza e salvezza. Ma d'altra parte, suggeriscono altri fatti di cronaca, non ci si può più fidare neppure di madri e padri, degli zii, dei fratelli e via di seguito. In tale quadro le revolverate del calabrese geloso sembrano quasi una boccata di normalità: perlomeno è chiaro perché ha sparato. In realtà fatti di questo tipo ci sono sempre stati. Non c'è nessun luogo, come i rapporti personali e familiari, dove crudeltà, anomia e delitto allignino in modo assolutamente normale, cosa che la dice lunga sull'apologia della famiglia

che da più parti viene fatta. La differenza, rispetto al passato, sta nel fatto che oggi quanto avviene è amplificato a dismisura, analizzato in tutti i suoi dettagli, aumentando il senso d'insicurezza, ma anche che oggi, al contrario di ieri, la famiglia e il possesso amoroso non sono un destino inevitabile, non rappresentano più un'ancora di sicurezza in una società ostile. La soluzione all'insicurezza sta forse nella ricostituzione dei meccanismi comunitari aperti e inclusivi, che rompano la logica dei piccoli gruppi, visti come l'impossibile soluzione ai problemi della perdita di significato che sembra allignare nella contemporaneità. E' una ricetta vecchia, ma non riusciamo ad immaginarne altre, né ci pare che quanto si predica oggi, dalla pena di morte all'aiuto alle famiglie, sia molto più convincente.

I signori delle preferenze

Ma.Mo.

Dei risultati elettorali parliamo già in altre pagine del giornale. Vale, tuttavia, la pena avviare una riflessione sulle dinamiche della campagna elettorale, sui problemi che mette in evidenza e che lascia in eredità ai partiti nel prossimo futuro, sui mutamenti non occasionali né congiunturali intervenuti nel costume politico e destinati a pesare nei prossimi anni.

Una campagna elettorale diversa

C'è un dato che merita una riflessione: la campagna elettorale non c'è stata, pochi i confronti tra i due schieramenti, inesistenti le occasioni in cui i leader ed i candidati si confrontavano con gli elettori, in cui esponevano le proprie idee ed i propri programmi per il futuro. Se lanciassimo un concorso, chiedendo ai cittadini di riassumere le piattaforme elettorali di centrosinistra e di centrodestra, siamo certi che non riceveremmo alcuna risposta. Anche gli slogan elettorali erano tra il sibillino e l'allusivo. L'unico chiaro era quello di un fascista in lista con la Mussolini che dichiarava "Io non ho tradito". La drammaticità dello scontro nazionale che si ricavava dai giornali e dalla televisione non aveva nessun riflesso locale e non veniva certamente percepita tra gli elettori. Pochi anche i santini elettorali, forse i candidati si sono resi conto che infastidiscono e che finiscono direttamente dalle cassette postali ai cestini della spazzatura. La spiegazione di questo dato sta anche nel fatto che l'esito del voto umbro era ampiamente scontato e che la stessa destra giocava a perdere. In conclusione la campagna elettorale dei singoli papabili al Consiglio regionale non tendeva a motivare il voto nei confronti del partito e dello schieramento, ma a mobilitare le preferenze di elettori già convinti nei propri confronti. Solo così si spiegano le cene, i tè e gli aperitivi che hanno funestato il mese che ha preceduto il 3 e il 4 aprile. Le sezioni di partito ed i notabili sono divenuti così i collettori dei partecipanti alle kermesse culinario-enologiche.

Il gioco delle preferenze

L'esito per alcuni versi non poteva essere che scontato. C'è stata in tutti gli schieramenti l'esplosione del numero delle preferenze espresse. Solo per fare qualche esempio. Nella circoscrizione di Perugia, Uniti per l'Ulivo ha totalizzato 151.351 voti, ebbene le preferenze hanno raggiunto il numero di 91.480, pari al 60,4%. A Terni la stessa lista prende

55.705 voti, le preferenze sono 33.126: il 59,5%. Forza Italia raggiunge a Perugia 50.679 voti e 21.341 a Terni: le preferenze espresse sono pari rispettivamente al 47,9% e al 55,5%.

Considerando tutte le liste presenti nell'agone umbro sono state espresse 255.621 preferenze su 459.000 voti validi dati alle liste, ossia il 55,7%. Se si va, poi, a vedere dentro gli schieramenti la cosa assume aspetti eclatanti. I primi due candidati eletti di Uniti nell'Ulivo rag-

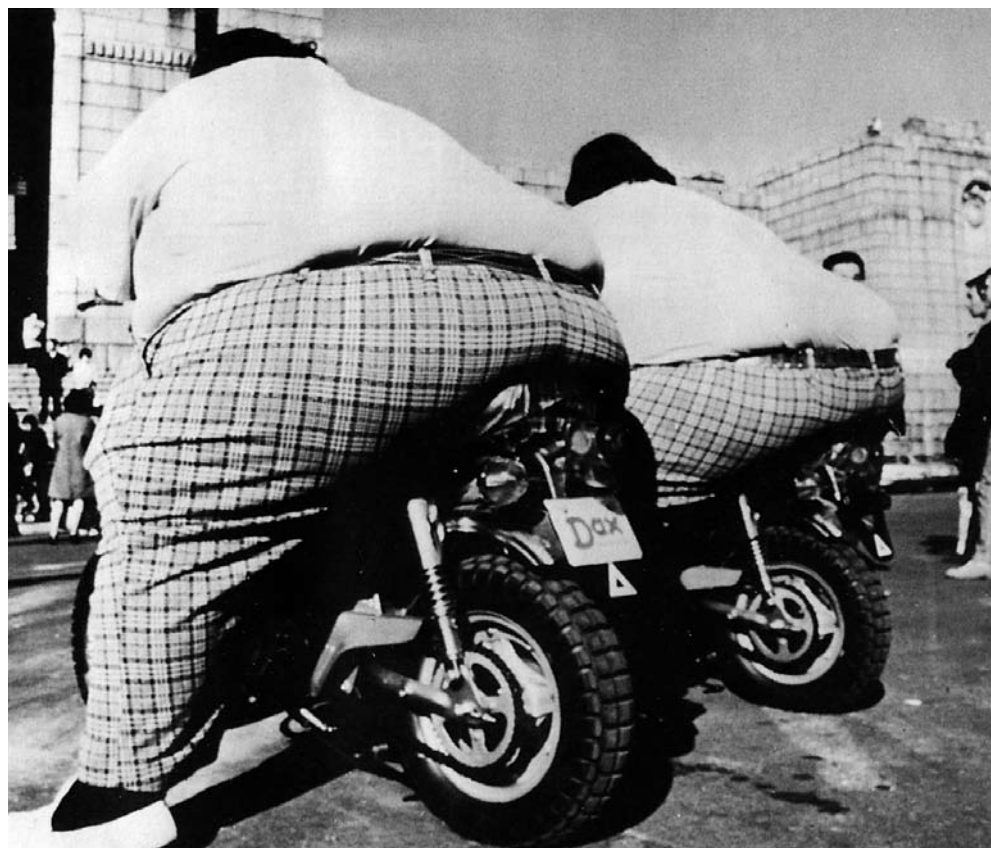
L'esempio della Valle Umbra è da questo punto di vista esemplare. Foligno e Spoleto eleggono ben sette consiglieri regionali con un bacino elettorale di circa 100.000 elettori. Minore è la performance di Perugia, ben più dotata di elettori. Ciò costituirà un modello per le prossime consultazioni elettorali. Se non cambia la legge elettorale, cosa per molti aspetti certa, appare ovvio che i singoli territori che si ritengono penalizzati si attrezzano per ottenere presen-

Anche i partiti infatti si sono presentati nient'altro che come federazioni di comitati elettorali e di gruppi notabili dislocati in territori l'un contro l'altro armati. Fino a quando le leadership sono incontrastate e unite i territori riescono a sostenerle, quando queste si incrinano (è il caso di Orvieto) si manifestano fenomeni di diaspora e di "intelligenza con il nemico" (i candidati di altri territori) che le penalizzano o le depotenziano. La meccanica del partito personale si rami-

fica così a livello locale, con tutti gli annessi e i connessi. Va da sé che in questo quadro non è indifferente il ruolo della presidente. Il fatto di avere un nucleo di consiglieri e rappresentanze territoriali a lei fedeli, fa sì che Maria Rita Lorenzetti possa primeggiare e governare grazie alla tecnica del *divide et impera*. Divisioni tra partiti e nei partiti, tra territori, ecc. sono funzionali a rafforzare il primato della presidente, a metterla a riparo da possibili imboscate. Certo tutto questo presuppone doti di mediazione e misura. Non sappiamo quanto queste siano qualità della governatrice dell'Umbria.

Le grandi manovre per la giunta

E' ciò che sta dietro alle questioni relative alla composizione della giunta regionale. Il ricorso agli assessori esterni (cioè non consiglieri eletti) è funzionale a lenire le ferite aperte dalla campagna elettorale. Le rappresentanze in Giunta della Margherita (Carlo Liviantoni e Maria Prodi) erano già note prima delle elezioni; appare ovvio che Rifondazione e cossuttiani vogliano rappresentanti esterni presi da Terni, esclusa dalla divisione dei consiglieri, e anche lo Sdi ha i suoi problemi. Le questioni vengono poi fuori in modo eclatante per il partito maggiore della coalizione, ossia i Ds. E qui viene estratto il coniglio dal cappello: la promulgazione del nuovo statuto che aumenta di uno il numero degli assessori (da otto a nove), consentendo alla governatrice una maggiore capacità di manovra, permettendole di riequilibrare in giunta rappresentanze politiche e territoriali, e al limite di scegliere tutti i componenti della giunta all'esterno del Consiglio. Ciò avrà il vantaggio, sempre per la governatrice, di depotenziare ancor più il ruolo del Consiglio regionale e di rafforzare il peso dell'esecutivo, che peraltro risponderà quasi esclusivamente a lei più che ai partiti, traendo dalla nomina presidenziale la propria legittimità. Si chiuderà così il cerchio decisionista su cui si è affannata la legislatura scorsa, realizzando il sogno di una donna sola al comando.



giungono quasi quota 11.000, il terzo sfiora 10.000, nella circoscrizione ternana il primo degli eletti della Federazione supera le 9.000 preferenze. Perfino in Rifondazione, con elettorato restio ad esprimere preferenze, i primi tre si attestano intorno alle 4.000 preferenze. Solo quattro anni fa sembrarono risultati eccezionali quelli di Bocci, Pacioni e Gobbini ben al disotto delle performance attuali. Oggi Lamberto Bottini di Uniti per l'Ulivo con 6.858 preferenze realizza un andamento considerato per molti aspetti mediocre.

La rappresentanza territoriale

La raccolta di preferenze è stata quindi l'attività prevalente nella contesa elettorale. Ma non basta. Quello che ha pesato è la capitalizzazione delle appartenenze territoriali e la mobilitazione organizzativa e notabile per condurle al successo.

ze più corpose. Ma al di là di ciò, tuttavia, il Consiglio regionale non è altro, come ha titolato un giornale locale, che *L'assemblea dei territori* e questo dato appare destinato a rimanere tale per un

Più che per la lista si è votato per il candidato vicino di casa

periodo di tempo difficilmente calcolabile. Va da sé che le recriminazioni sugli eletti che sono esplose nei Ds a Perugia con Gaia Grossi e a Orvieto con Stefano Cimicchi sono frutto di questo clima, che suscita istinti cannibalici all'interno dello stesso partito e della stessa lista.

Una partita senza storia

Franco Calistri

Il quadro nazionale

Questa volta non ci sono dubbi. Il centro-destra è sconfitto, il centro-sinistra, o meglio l'Unione (dovremo abituarci ad usare questo nome) vince. Rispetto alle regionali 2000 il centro-destra perde quasi 2 milioni di voti (per la precisione 1.946.113, i voti sono relativi ai candidati presidenti) e l'Unione ne guadagna oltre 2 milioni. Dopo il voto del 3 e 4 aprile su quindici regioni a statuto ordinario solo tre sono governate dal centro-destra (Lombardia, Veneto e Molise, in quest'ultima si voterà l'anno prossimo), le restanti dodici hanno governi di centro-sinistra (compresa la Basilicata che è andata al voto domenica 17 e lunedì 18 aprile e ha visto la vittoria del candidato dell'Unione con la percentuale record del 69,0%).

Nella tornata elettorale di domenica 4 e lunedì 5 aprile, il centro-destra vede diminuire i propri consensi (-13,8%) in tutte e tredici le Regioni chiamate al voto, così come l'Unione ne guadagna in tutte le regioni (+16,2%). L'Unione avanza, sempre rispetto al 2000, di 278.000 voti in Piemonte (+29,1%), di 130.000 voti in Calabria (+24,4%), di 202.000 voti in Puglia(+21%). Anche in Lombardia, regione che resta, assieme al Veneto, nelle mani del Polo, l'Unione aumenta di 323.000 voti (+17,9%), a fronte di un crollo di consensi del centro-destra (-755.592 voti, pari al 22,5% e al 38,5% dell'intero calo registrato nazionalmente dal centro-destra).

Sempre in ordine ai risultati delle regionali vanno sottolineati altri tre dati:

- il forte ridimensionamento della presenza di candidature per la presidenza delle Giunte diverse dal centro-destra e l'Unione, che, rispetto al 2000, registrano un calo di consensi di 305.000 voti (-28,15), indice di un rafforzamento della dinamica bipolare;
- l'aumento del partito dell'astensionismo che, sempre rispetto al 2000, sale dal 26,9% al 28,6% (si tratta di oltre 11 milioni di elettori che hanno rinunciato a recarsi alle urne, una cifra, per avere un metro di paragone, di poco inferiore al totale dei voti ottenuti dall'Unione in questa tornata elettorale);
- per la prima volta si sono manifestati degli spostamenti

significativi da una coalizione all'altra, circa il 10% di coloro che alle politiche avevano votato per il centro-destra adesso avrebbe votato per i partiti dell'Unione.

Venendo ai risultati delle diverse liste, il blocco dei partiti dell'Unione e altre liste di centro-sinistra (si tratta nella maggior parte delle liste dei candidati Presidenti, come la lista Marrazzo che nel Lazio ottiene il 6,7% dei consensi, o la Bresso in Piemonte che si attesta sul 2,9%) ottiene il 52,1% dei consensi, pari a 12.695.000 voti; nelle regionali del 2000 la per-

considerando anche le liste cosiddette dei Presidenti, si attesta attorno al 36,1%, migliorando di 3,3 punti percentuali il risultato ottenuto alle europee dello scorso anno; nelle altre cinque regioni la somma dei risultati ottenuti dai singoli raggiunge il 37,7% dei consensi rispetto al 29,5% delle europee 2004, ovvero realizzando un miglioramento di oltre 8 punti percentuali. Ancora, se si tiene presente che l'incremento medio nazionale dell'Unione è del 9,2%, le Regioni dove questa soglia viene superata sono: Piemonte (+12,0%), Campania

che con un 2,6% conseguono il risultato migliore dal 2000 in poi, Rifondazione Comunista con il 5,6% delude un po' le aspettative della vigilia, migliora leggermente rispetto al 5,1% delle regionali 2000, senza tuttavia bissare il 6,3% delle passate europee.

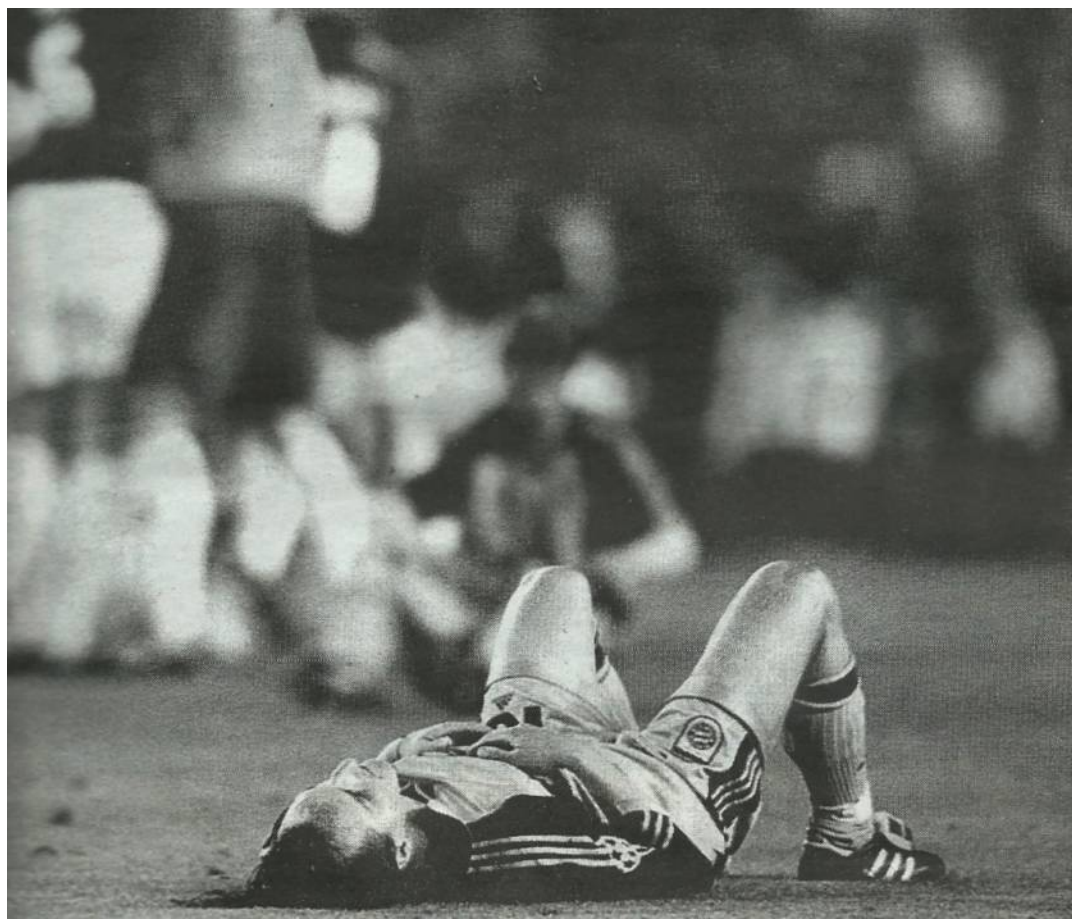
Sul versante del centro destra Forza Italia subisce un vero e proprio tracollo, passando dal 25,6% delle regionali del 2000 al 18,8% (in cifra assoluta una perdita di 1.787.000 voti), non meglio va ad Alleanza Nazionale (dal 13,0% al 10,6%, - 647.000 voti). Contiene le perdite l'Udc

del risultato ottenuto nel 2000 da Maurizio Ronconi. Sotto la soglia del 2% gli altri due candidati: Marcello Ramadori per il Partito Socialista-Nuovo Psi e Luca Romagnoli per Alternativa Sociale (la lista di Alessandra Mussolini), confermando anche a livello regionale quanto già osservato nazionalmente rispetto alla impraticabilità di spazi politici equidistanti tra i due poli.

Passando ad analizzare i risultati dei singoli partiti, all'interno dell'Unione, la lista Uniti nell'Ulivo, formata da Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani Europei, con 208.308 voti si attesta al 45,4%, migliorando notevolmente il deludente risultato delle europee 2004, quando la lista al suo esordio si era fermata al 35,9%, ma confermando sostanzialmente le posizioni delle precedenti regionali, quando le diverse forze politiche che oggi hanno dato vita alla lista unitaria dell'Ulivo raggiunsero il 45,4% dei consensi, pari a 218.742 voti; in cifra assoluta arretra di 10.000 voti rispetto al risultato delle regionali 2000. In 33 comuni la lista Uniti nell'Ulivo supera il 50% dei consensi, con una punta massima del 76,5% nel comune di Paciano.

Nel capoluogo regionale la lista Uniti nell'Ulivo ottiene il 46,7% dei consensi, mentre a Terni si attesta sul 42,6%. Rispetto al 2000, in termini di incidenza percentuale, la lista Uniti nell'Ulivo migliora di 8,6 punti percentuali a Spoleto, di 5,2 punti a Todi, di 2,6 punti a Foligno, ma arretra di 8,9 punti a Gubbio, di 4,8 punti a Marciano, di 4,6 punti ad Assisi, di 4,1 punti ad Orvieto, di 3,5 a Bastia.

Sempre all'interno dell'Unione si assiste ad un più che lusinghiero risultato dei Comunisti Italiani che aumentano di poco meno di due punti percentuali rispetto al 2000, passando dal 3,6% al 5,3% e facendo meglio delle stesse europee (4,7%). Bene anche Rifondazione Comunista che si colloca al 9,3%, oltre un punto e mezzo al di sopra del risultato delle regionali del 2000, ma di mezzo punto indietro rispetto alle europee 2004, quando giunse a sfiorare la soglia del 10%. Infine i Verdi, in una lista con l'Italia dei Valori di Di Pietro, si collocano al 2,3% e con questo risultato conquistano per la prima volta un seggio a Palazzo Cesaroni. Infine un buon risultato riesce a cogliere la stessa



centuale era stata del 44,2%, nelle politiche 2001 del 45,7% ed alle europee dello scorso anno del 46,3%.

All'interno dell'Unione i partiti, che di recente hanno costituito la cosiddetta Federazione dell'Ulivo (Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani Europei), si sono presentati in otto regioni (Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Toscana, Umbria e Veneto) con una sola lista "Uniti nell'Ulivo", in altre cinque regioni (Abruzzo, Calabria, Campania, Piemonte e Puglia) con i simboli dei rispettivi partiti. Nelle prime otto regioni la lista Uniti nell'Ulivo,

(+10,9%), Calabria (+9,5%), Abruzzo (+9,3%), ovvero tutte regioni dove i partiti della federazione dell'Ulivo si presentano separati, ciascuno con il proprio simbolo. Conclusione, sicuramente la lista Uniti nell'Ulivo in questa tornata elettorale ha dato buona prova di sé, soprattutto se confrontata con il non certo esaltante risultato ottenuto alle europee. Ciononostante, stando a questi dati, il "marciare divisi per colpire uniti" continua a rappresentare una strategia in grado di cogliere risultati elettorali migliori.

Sempre all'interno dell'Unione vanno bene i Comunisti italiani

scendendo dal 6,0% al 5,8%, mentre la Lega, incassando il risultato della devolution, vede aumentare i propri consensi dal 5,1% del 2000 al 5,7%.

Il voto in Umbria

Tutto secondo le previsioni, ovvero una partita senza storia. La candidata del centro-sinistra e presidente uscente, Maria Rita Lorenzetti, vince con il 63,0% dei consensi, migliorando di 6,6 punti percentuali i risultati del 2000. Lo sfidante del Polo di centro-destra, Pietro Laffranco, resta fermo al 33,6%, 5,6 punti percentuali al di sotto

Udeur-popolari attestandosi sull'1,2%. Nel complesso le forze politiche dell'Unione passano dal 58,0% del 2000 al 63,4%, in termini assoluti da 279.000 a 291.000 voti. Ora se si tiene presente la già rilevata sostanziale stabilità della lista Uniti nell'Ulivo, ma che in termini assoluti, come già ricordato, perde 10.000 voti, questo incremento di poco più di 6 punti percentuali premia esclusivamente le forze politiche che si collocano a sinistra dell'Unione che dal 12,5% giungono a sfiorare il 17% (la percentuale è del 14,5% se si considerano solo Comunisti Italiani e Rifondazione Comunista escludendo quindi i Verdi), confermando in questo un orientamento già emerso alle Europee. Ora una percentuale attorno al 15% significa, per fare un paragone, esprimere una forza di consensi pari a quella che negli anni ottanta fino all'inizio degli anni novanta esprimeva in Umbria il vecchio PsI. Non si è quindi in presenza di frange marginali e ristrette di elettorato, nostalgici o radicali, ma di una quota consistente di cittadini umbri che, per dirla con uno slogan pongono una domanda di "più sinistra" nelle istituzioni umbre. La questione può anche essere posta da un altro punto di vista: i voti che hanno permesso alla presidente Lorenzetti di far meglio del 2000 e raggiungere la quota record

del 63,0% (superata solo dal candidato della Basilicata) sono voti di elettorato di sinistra, e di questo si dovrà tener conto. Sul versante del centro destra l'unica forza politica che mantiene pressoché intatta la propria consistenza politica è l'Udc con il 4,8% dei consensi, mentre Forza Italia, sempre rispetto alle regionali 2000, arretra di quasi tre punti percentuali, seguita da Alleanza nazionale che riduce i propri consensi di poco meno di due punti percentuali. Nel complesso le liste di centro-destra raccolgono 157.158 voti, pari al 34,2%, quasi cinque punti percentuali in meno rispetto al risultato sia delle regionali 2000 che delle europee 2004.

I flussi elettorali

Come di consueto, anche per le elezioni regionali, il Dipartimento di Economia Finanza e Statistica dell'Università di Perugia e l'Aur (Agenzia Umbra Ricerche) hanno elaborato una stima dei flussi elettorali che hanno caratterizzato il comportamento degli elettori umbri con riferimento sia alle elezioni regionali del 2000, sia alle provinciali e le europee 2004. E' bene tener presente che si tratta di stime elaborate sulla base di analisi sui risultati di 446 sezioni elettorali di sei comuni (Perugia, Terni, Foligno, Città di Castello, Spoleto ed Orvieto), presi a campione per tutta l'Umbria. Dal confronto con le regionali di cinque anni fa emergono sostanzialmente tre dati:

il primo, a determinare la crescita di consensi dell'Unione e il calo di voti per il centro-destra sono sostanzialmente i flussi in entrata ed uscita dal non voto (l'astensionismo sommato alle nulle e bianche). Nel caso dell'Unione questi flussi presentano un saldo positivo che, tradotto in numeri assoluti, a livello regionale si aggirerebbe tra i 7.000 e gli 8.000 voti,

nel caso del centro-destra si ha invece un saldo negativo tra i 34.000 ed i 36.000 voti. Secondo le stime elaborate dall'Aur e dal Dipartimento di statistica, il 28% degli elettori di Forza Italia delle regionali 2000, il 17% di quelli di Alleanza Nazionale e l'11% di quelli del Ccd-Cdu il 3 ed il 4 aprile avrebbero deciso o di non recarsi alle urne o di votare scheda bianca, mentre solo un 3% di coloro che nel 2000 si erano astenuti, nel 2005 hanno votato per i partiti del centro-destra.

Il secondo, differentemente da quanto osservato a livello nazionale, la scarsa permeabilità tra i due poli; fenomeni di interscambio interessano soprattutto le liste definibili di "centro", così un 15%

Flussi elettorali regionali 2000 su regionali 2005: composizione percentuale risultati 2005.

Reg. 2005	Uniti nell'Ulivo	PdCI Verdi	Rif. Comunista	Forza Italia	AN	UDC	Altre Liste
Reg 2000							
DS	64,34	9,05	14,49	0,00	0,00	0,00	0,00
PPI- Dem.	14,41	0,00	0,00	3,86	0,00	26,48	11,62
SDI-UDEUR	7,61	2,12	3,95	0,00	6,19	0,00	5,81
PdCI Verdi	0,23	45,27	14,11	0,00	0,39	0,00	1,99
Rif. Comunista	2,42	14,81	52,51	0,00	0,00	0,00	11,95
Forza Italia	0,00	5,23	0,00	80,30	2,58	11,87	22,16
AN	2,16	0,00	1,76	8,26	86,75	0,00	0,00
CCD CDU	1,66	0,00	0,00	4,75	5,93	57,08	0,00
Altre Liste	0,46	0,00	0,00	0,96	4,64	4,57	46,47
Non voto	6,72	23,52	13,17	6,61	2,42	0,00	0,00
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: ns. elaborazioni su dati Università di Perugia Dipartimento di Economia Finanza e statistica ed AUR

di coloro che nel 2000 votarono Ccd-Cdu hanno in questa occasione votato la lista Uniti nell'Ulivo, come un 13% di coloro che nel 2000 votarono Partito Popolare o Democratici il 3 e 4 aprile hanno votato Udc.

Il terzo, per quanto riguarda la lista Uniti per l'Ulivo il grado di adesione risulta elevato per gli elettori che cinque anni fa votarono Ds (87%), un po' meno elevato per quelli che votarono Ppi o Democratici (75%), ancora un po' meno elevato per quelli dello Sdi (66%); in compenso la lista unitaria recupera un 14% di elettorato 2000 di Rifondazione, un 2% dai Comunisti Italiani e Verdi, un 6% di An, un 15% dal Ccd/Cdu un 6% dalle altre liste ed un 8% dal non voto, il che tradotto in numeri assoluti significa che tra il 7 e l'8 per cento dei consensi ottenuti dalla lista Uniti nell'Ulivo deriva da elettori che nel 2000 avevano votato altre liste e, parimenti, un altro 7 o 8 per cento da cittadini che non si erano recati alle urne o avevano votato scheda bianca. Rispetto a quest'ultimo dato va comunque tenuto presente, sempre in base a queste stime, che per la lista Uniti nell'Ulivo il saldo tra flussi in uscita verso il non voto e flussi in ingresso risulta negativo, ovvero sono di più gli elettori, che nel 2000 avevano votato per i partiti di Uniti nell'ulivo, che ora decidono di astenersi e non recarsi alle urne, di quanti, non avendo partecipato al voto nel 2000, decidono di votare per Uniti nell'Ulivo. Questo a differenza di quanto accade sia per i Comunisti Italiani che per Rifondazione Comunista, che recuperano abbondantemente dal non voto. Nel caso dei Comunisti Italiani associati con i Verdi il 23% del totale dei voti ottenuti deriva da un recupero dell'astensionismo, per Rifondazione Comunista la percentuale è del 13%.

In conclusione dall'analisi dei flussi emergerebbe all'interno dell'Unione un

quadro che vede un sostanziale consolidamento del risultato di Uniti nell'Ulivo in particolare per quanto riguarda i rapporti, in termini di flussi in entrata ed uscita, nei confronti degli altri partiti dell'Unione. Ciò appare con maggior evidenza dal confronto con i dati delle europee che vede un elevatissimo grado di fedeltà degli elettori della lista Uniti nell'Ulivo (97%) ed un recupero sia nei confronti di Rifondazione (14% dell'elettorato europeo di Rc) sia, più contenuto, dei Comunisti Italiani e Verdi (5%), ma anche dall'Udc. In altre parole Uniti nell'Ulivo in queste regionali si riprende una parte non secondaria di elettorato che nelle Europee di un anno fa aveva ceduto sia a sinistra che a destra, ciò

Consiglio regionale. Alla maggioranza dell'Unione vanno 19 seggi, al centro-destra 11 seggi. E qui una prima stranezza. Come mai il centro-sinistra, pur avendo ottenuto in questa tornata elettorale una percentuale di consensi più alta della precedente (64,4% contro il 58,0%), si trova ad avere un consigliere in meno rispetto al passato Consiglio regionale? La risposta è tutta nei meccanismi del sistema elettorale (il cosiddetto mattarello dal nome dell'onorevole Mattarella che ne fu l'artefice nel 1995) che prevedono che nel caso in cui una coalizione si aggiudichi nella parte proporzionale (ovvero le liste circoscrizionali provinciali, con le quali in Umbria si assegnano 24 seggi consiliari) la metà o più degli interi seggi del Consiglio regionale (ovvero, sempre nel caso umbro, 15 seggi o oltre), detta coalizione ha diritto solo alla metà dei seggi da assegnare con il sistema maggioritario, ovvero quelli della lista regionale, meglio nota come "listino", che in Umbria sono 6. Poiché nelle elezioni del 3 e 4 aprile scorsi l'Unione, nella parte proporzionale, ha ottenuto 16 seggi, alla medesima sono stati assegnati la metà dei seggi della lista regionale, ovvero 3 dei seggi. Questo contrariamente a quanto avvenne nel 2000, quando la maggioranza di centro-sinistra nella quota proporzionale

conquistò solo 14 seggi, facendo perciò scattare per intero i sei seggi della lista regionale. Ben strana una legge che induce a vincere ma di poco.

Venendo alla composizione del nuovo Consiglio regionale, per quanto riguarda la maggioranza, i Ds, all'interno della lista Uniti nell'Ulivo, vedono confermati i 9 seggi, compreso quello della Presidente, che avevano già in precedenza, la Margherita ne ottiene 4, raddoppiando i seggi rispetto al 2000, in quanto il candidato eletto nelle liste dei Democratici non aderì alla Margherita, 1 seggio va allo Sdi (nella passata legislatura era presente con due rappresentanti, uno eletto nelle liste provinciali ed uno nella lista regionale), poi 3 seggi vanno a Rifondazione Comunista, come nel 2000 ed 1 ai Comunisti Italiani (nel 2000 elessero 2 consiglieri, uno nelle liste provinciali poi passato a Rifondazione Comunista, ed uno nella lista regionale che diede poi vita ad un gruppo politico a parte), infine 1 seggio viene conquistato anche dai Verdi (nella precedente legislazione i Verdi avevano un rappresentante eletto nella lista regionale che in seguito aveva dato vita ad un gruppo autonomo).

Per quanto riguarda la minoranza, 5 seggi vanno a Forza Italia, 4 ad Alleanza Nazionale, 1 all'Udc, ai quali si aggiunge il seggio che la legge riserva per il candidato alla Presidenza sconfitto.

La composizione del Consiglio regionale

Infine uno sguardo a come sarà il nuovo

PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Se ne è fatto un altro

Armando Pitassio

Dalla morte di papa Pacelli (1958) ad oggi si sono succeduti sul soglio pontificio quattro papi. Di questi quattro tre sono stati grandi interpreti delle pulsioni che attraversavano la società contemporanea cercando di volgerle a tutto vantaggio della organizzazione che erano stati chiamati a guidare; il quarto, papa Luciani, forse troppo in anticipo sui tempi nella sua proposizione di un padre eterno ermafrodita ("Dio è padre, ma anche mamma!") è durato poche settimane. Potrebbe essere davvero la prova dell'esistenza dello Spirito Santo. In assenza di prove documentate in proposito, da buon laico *démodé* ricordo con Machiavelli che nulla può la virtù senza la fortuna. Ma non posso che ammirare la virtù di un'organizzazione capace di porre alla sua testa uomini di tale capacità. Questo tanto più se li raffronto con la mediocrità degli uomini di governo degli ultimi venti anni, a partire dai presidenti americani per passare attraverso Eltsin e Putin fino alla copia in miniformato di De Gaulle che è Chirac. Dell'Italia è il caso forse di parlare? La mediocrità dei piccoli e grandi uomini di governo appare in netto contrasto con la personalizzazione della vita politica che procede di pari passo con il declino delle grandi visioni di trasformazione del mondo, chiamati altrimenti utopie. Basta questo per spiegare il grande raduno necrofilo di Piazza San Pietro che ha accompagnato irrispettosamente l'agonia di un povero essere umano? o l'enorme afflusso di folla per i funerali con la presenza di più di 150 capi di stato o di governo di paesi cattolici o cristiani, islamici o buddisti e con quella di rappresentanti delle grandi confessioni religiose? Certamente Karol Woityla è stato una grande figura del panorama politico mondiale. Non ha fatto crollare il sistema sovietico, come da molti gli è stato attribuito. Ma ha compreso che quella macchina era così arrugginita e malamente funzionante per gli scopi per cui era stata costruita che valeva la pena di metterle dentro il sassolino di un elettricista dei cantieri di Danzica e aspettarne gli effetti. Scudi stellari, imprese afgane, crisi economica hanno ingigantito quegli effetti. E "l'impero del male" crollò, non senza aver tentato prima di eliminare fisicamente quella noiosa mosca cavallina che si trovava in Vaticano e poi di rincorrere tardivamente una propria trasformazione. Crollò il mondo sovietico e parasovietico e la Chiesa cattolica, così come le altre chiese e comunità religiose, uscì dalla condizione di sorvegliata speciale nell'Est europeo. Papa Woityla pensò di riscuotere gli interessi del piccolo investimento fatto a suo tempo in Polonia: i frutti immediati però furono limitati, perché nella sua stessa patria poco tempo dopo l'avvento della democrazia liberale i cittadini rifiutarono di introdurre misure legislative oscurantiste che avrebbero fatto la gioia della chiesa cattolica (leggi la legislazione antiabortista). Gli orribili valori laici cui si ispirava

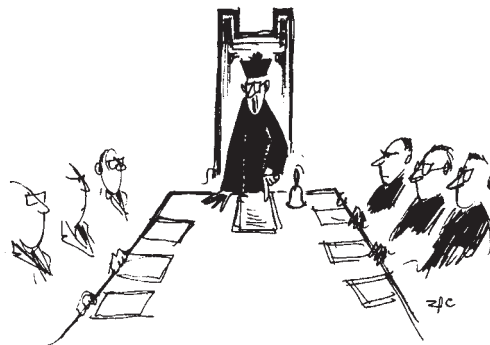
il regime sovietico erano sostituiti dunque dagli orribili valori laici del capitalismo consumista e la Chiesa doveva fare ancora i conti con un potere che non riusciva a controllare. A papa Giovanni Paolo II è stato attribuito un grande impegno per la pace nel mondo: le sue prese di posizione sugli interventi in Afganistan e Iraq hanno commosso tutti i pacifisti e suscitato un ampio plauso tra le forze della sinistra, sensibile al richiamo antimperialista.

nell'insegnamento di Santa Madre Chiesa. No all'omosessualità e al controllo delle nascite, no all'aborto, no all'eutanasia, no alle cellule staminali e no a quanto altro la realtà attuale proponga e con questo induce turbamento nell'uomo contemporaneo. La Chiesa rassicura assumendo su di sé le responsabilità dell'individuo: una proposta che può avere il suo fascino, ma che ancor oggi non ha valanghe di sostenitori. E allora perché, pur con tutti questi limiti e contraddizioni, questo abile uomo di

eterogeneità di intenti (non ce n'erano nel '68?), hanno un denominatore comune: esaltare attraverso la celebrazione del suo capo la Chiesa di Roma, organizzazione gerarchica per eccellenza, il ritorno alla tradizione rassicurante, la rinuncia alla responsabilità individuale delle scelte per rifugiarsi nella regola emanata dall'alto. Con il consenso argomentato di un mondo intellettuale, che era per lo meno diviso venti-trent'anni fa. Meraviglia dunque che i mezzi di comunicazione abbiano fatto da cassa di risonanza e al tempo stesso di promozione dell'evento?

Onore alla sensibilità dei 150 capi di stato e di governo accorsi ai funerali di papa Woityla: hanno colto l'occasione per celebrare il vento mutato. Non aveva importanza se c'erano stati anche dei dissapori con il defunto: in Piazza S. Pietro si celebrava la fine dell'anacronistica concezione che il potere viene dal basso per affermare che esso viene dall'alto: il carisma non può che essere divino. A dimostrarlo Giovanni Paolo II aveva consacrato la sua vita: come non accorrere a riverirlo?

Tutto questo dovrebbe indurre una profonda riflessione tra gli intellettuali che si ritengono ancora impegnati a sostenere l'idea di un umanesimo laico fatto di libertà, di eguaglianza, di volontà di correre ad affrontare il futuro, facendo i conti con il passato, ma senza rifugiarsi. Quanto agli esponenti politici della sinistra che quell'idea dovrebbero difendere c'è poco da dire: erano tra quei 150 o al loro seguito. Anche essi affascinati dalla concezione di un potere che discende da dio. Avremo una stazione Termini ribattezzata in Giovanni Paolo II? Che slancio verso la modernità, sindaco Veltroni! Dovremo essere contenti di avere con Benedetto XVI un "vero maestro" capace di "un pensiero forte" di cui il mondo ha bisogno, come dice il compagno Ventola dalle colonne di... "Libero"? Possibile che tutti ricordino del precedente papa Benedetto XV la definizione della "guerra come orribile strage" e nessuno che essa fu pronunciata per porre fine ad essa quando era particolarmente conveniente per le potenze meno liberali del tempo? Personalmente posso concordare con la necessità per la sinistra di stabilire un buon rapporto con le forze politiche di ispirazione cattolica, ma è proprio una bestemmia ricordare che Benedetto XV dette approvazione e sostegno a don Sturzo in chiave antisocialista? A quel papa si ispira il nuovo Benedetto XVI. Consoliamoci sapendo che è un maestro dal pensiero forte.



IL PRETSIDENTE

Hanno anche indispettito quanti in passato avevano apprezzato il suo appoggio sostanziale alla causa della "cattolica" Croazia impegnata contro la Serbia in una guerra, che l'intempestivo riconoscimento dell'indipendenza croata del Vaticano avevano largamente contribuito a provocare. Un Woityla portatore dunque dei valori della pace, ma con attenta moderazione specie quando si è trattato della difesa dei popoli "cattolici".

E' stato un papa attento a proseguire il dialogo aperto con le altre chiese e le altre comunità religiose iniziato da Giovanni XXIII e mantenuto da Paolo VI: un dialogo in cui si affermava sempre e comunque la centralità della Chiesa Cattolica Apostolica Romana e che offriva a tutte le fedi una sorta di Santa Alleanza (ovviamente mai termine meglio appropriato) contro i valori della tradizione laica illuminista. Alle altre chiese ha proposto di combattere questa battaglia sotto la guida di Roma, ma non ha rinunciato, laddove gli è stato possibile, a consolidare le posizioni della Chiesa cattolica a danno delle altre chiese se queste erano in difficoltà: il patriarca di Mosca Alessio II ne sa qualcosa. Forte con i deboli, è stato capace di trattare con i forti alla pari, intendendosi bene con rabbini e ulema, altrettanto preoccupati di lui per un mondo senza dio.

Di fronte ai drammatici conflitti scatenati nella coscienza degli uomini contemporanei dal mutamento dei costumi e dalle innovazioni scientifiche ha avuto la forza di proporre la soluzione tranquillizzante che solo nel ritorno alla tradizione stava il bene e che la Chiesa di Roma era la più vera interprete di questa tradizione: nascita e morte, esercizio della sessualità e vita familiare potevano essere vissute bene solo

governo della chiesa è stato accompagnato da una così grande manifestazione di affetto nel momento del trapasso e perché nel mondo c'è stata tanta attesa per la scelta del suo successore? Qualcuno certo malizioso potrà mettere in dubbio che quanto ci veniva e ci viene proposto da tutte le reti televisive importanti, da quelle nazionali alla BBC o alla CNN, corrispondesse davvero al comune sentire. La sospensione della giornata del campionato di calcio alla morte del papa è stata sopportata, ma non certo apprezzata dalla stragrande maggioranza dei tifosi; le giornate di lutto, tre o sei che siano state, non mi risulta che siano state vissute così intimamente, neppure da tanti, tantissimi cattolici; l'infinita kermesse televisiva sul papa morente, morto e sepolto ha stramato larga parte dei telespettatori. Davanti all'overdose dei mass media ha spesso, se non sempre, cominciato a vacillare anche la commozione per la sofferenza dell'uomo e per la dignità con cui ha affrontato gli ultimi mesi della sua vita, impegnato a testimoniare davanti a tutti come la vita sia anche dolore e che a questo cristianamente non si possa sfuggire. Tutto questo potrebbe dare ragione al critico malizioso. Ma le cose non stanno proprio così.

Poco importa che una maggioranza silenziosa possa essere rimasta in più o meno larga misura poco coinvolta emotivamente dalla morte di Giovanni Paolo II. Una generazione fa una maggioranza silenziosa altrettanto larga rimaneva alla finestra davanti alle manifestazioni che esigevano più libertà e meno autorità, più eguaglianza e meno gerarchie, più futuro e meno passato. Rimaneva alla finestra, ma non ostile. Oggi le manifestazioni in occasione della morte di Giovanni Paolo II e della elezione del nuovo papa, pur nella loro

La "Liberazione" ha sessant'anni. Le celebrazioni dell'evento sono avvenute sottotono. L'attacco degli storici revisionisti alla Resistenza ha avuto molteplici successi, ed è stato sostenuto massicciamente dalle *fiction* e dalle trasmissioni televisive di approfondimento culturale. L'obiettivo è dichiarato: la Resistenza non può essere più l'atto simbolico di fondazione della Repubblica e, d'altro canto, nel momento in cui si cambia la Costituzione le idee della Resistenza appaiono con evidenza obsolete, quando non sbagliate. Così il periodo 1943-1945 diviene una guerra civile combattuta da minoranze di facinorosi o di idealisti, un evento atroce dove fatti di sangue e stragi sono state compiute da tutte e due le parti. La conclusione è logica: se ha dignità la scelta di combattere contro fascisti e nazisti ce l'ha anche quella di scendere a fianco dei nazisti aderendo alla Rsi. A ciò è funzionale anche la rivalutazione delle azioni antitedesche dell'esercito italiano, il ruolo dei fascisti "buoni" che salvarono gli ebrei perseguitati dai nazisti, ecc. . Insomma chi non partecipò alla guerra civile dimostrò lealtà ed ebbe senso dell'onore, collocandosi in una zona che rende accettabile la stessa realtà della guerra. Rovesciando uno slogan della nostra gioventù: guerra sì, guerriglia no. E' evidente l'uso politico di questa rivalutazione: l'esercito è un'istituzione da valorizzare ed è sempre stato esercito di pace, costretto, *malgré soi*, a fare la guerra. Di fronte a tale offensiva l'onere della battaglia politico-culturale e storiografica è stata lasciata agli storici. Addirittura nella scorsa legislatura Luciano Violante, pre-

Guerra civile e guerra ai civili

Re.Co.

sidente diessino della Camera, spezzò una lancia a favore della "pacificazione" con "i ragazzi di Salò". Ma la Resistenza e il periodo dell'occupazione tedesca è cosa troppo importante perché se ne occupino solo gli specialisti. Essa diviene oggi più che ieri una cartina di tornasole e un terreno di battaglia culturale. Come dimostrano gli ultimi anni lo scontro sul passato diviene immediatamente lotta politica. Un modo per farla è tornare ai fatti, riaffermando la loro verità, contestualizzando gli eventi, evitando di attestarsi sulla visione patriottico-unitaria della Resistenza e assumendo il dato della guerra civile come parte di un paradigma storiografico consolidato, come segmento della dinamica degli eventi.

La Resistenza in Umbria

Se ciò è vero in generale lo è ancor più in Umbria. Qui occupazione tedesca e Resistenza durano solo pochi mesi. L'attività combattente è per forza di cose limitata. C'è quindi un tentativo di ridimensionamento che ripropone i volgari stereotipi della tradizione qualunquista. I partigiani erano giovani renitenti alla leva, ladri di polli

che non hanno fatto niente e quando hanno compiuto qualche azione militare hanno colpevolmente provocato reazioni tedesche, valga per tutti le fucilazioni dei quaranta Martiri di Gubbio. Per contro in Umbria la situazione era tale per cui poteva bastare un po' di solidarietà nei confronti degli ebrei, come fecero i frati di Assisi, un po' di sopportazione per passare indenni attraverso gli eventi bellici. Insomma o la Resistenza non fece nulla o fece danni.

Sarebbe facilmente dimostrabile che così non fu e dal punto di vista militare e da quello del modificarsi dello spirito civico. Ma non è tanto questo il compito che queste pagine si pongono. L'obiettivo è quello di definire come, anche in una realtà che si vuole pacificata come l'Umbria, l'occupazione tedesca e la complicità fascista ebbero momenti di acuta drammaticità, ma anche evidenziare come solo a qualche mese dalla Liberazione gli apparati dello Stato fossero saldamente ancorati alla Repubblica sociale, non solo e non tanto per convinzione e adesione ideologica, quanto per spirito di continuità della

macchina pubblica e per la sua separazione dagli umori popolari. I magistrati militari e civili che condannano a morte i renitenti alla leva, che si nascondevano solamente e non svolgevano attività ostili nei confronti di nessuno, sono ufficiali e giudici di carriera, in alcuni casi neppure strettamente legati al fascismo repubblicano. Allo stesso modo i soldati e le forze di repressione della Repubblica sociale spesso provengono da truppe e corpi regolari, primi tra tutti i Carabinieri. La rete di controllo degli ammassi continua ad essere quella del passato, con funzionari di carriera. Gli esempi potrebbero continuare. In sintesi, la repressione e il controllo è spesso attuato con strumenti ordinari, in cui si manifesta una continuità dello Stato che crolla solo con l'arrivo delle truppe Alleate.

Quando, poi, si giunse all'epurazione restarono impigliati nella rete solo i pesci piccoli: il fenomeno della collaborazione era troppo vasto per risolverlo con misure giudiziarie o di polizia.

D'altro canto numerosi capifila del fascismo repubblicano umbro, fuggiti al Nord, furono nel dopo-

guerra processati per crimini commessi in Italia e nelle diverse situazioni belliche, anche se nella maggioranza dei casi uscirono dal carcere relativamente presto. Ancora: per tutto il periodo della guerra l'Umbria vede la presenza di strutture concentrazionarie che rimasero fino alla fine del 1943. E' questo che spiega la presenza forte di slavi, in primis montenegrini, divenuti cittadini italiani, nell'attività partigiana. Infine la repressione antiebraica: l'invio al confino dei cittadini di origine israelitica non fu un fatto limitato al periodo che va dal 25 luglio 1943 al giugno-luglio 1944, ma coprono un periodo ben più ampio, non destando particolare scandalo tra la popolazione civile.

Insomma il fascismo repubblicano non fu solo appannaggio di pochi nostalgici e di qualche giovanastro, ma vide la complicità e la partecipazione degli apparati statali, così come non fu occasionale l'attività di repressione e controllo di antifascisti e ebrei, che in Umbria riguardò alcune migliaia di persone. Infine i fascisti repubblicani umbri continuarono la loro attività fino alla Liberazione. Furono un pezzo di quel corpo militante su cui risorse nel dopoguerra il fenomeno neofascista.

Quelli che pubblichiamo sono primi risultati di ricerca. Sono passati sessant'anni ed è giusto che si comincino a fare nomi e cognomi, a descrivere nel dettaglio protagonisti e comprimari, a definire eventi criminali ripetuti e diffusi. Il fascismo, infatti, non combatté in Umbria solo una guerra civile, ma anche una guerra contro i civili. Documentarlo è un contributo alla conoscenza dei fatti, un atto di verità e un momento di quella battaglia culturale che abbiamo l'intenzione di continuare.



25 aprile nazisti e fascisti in Umbria

Gli eccidi nazifascisti in Umbria: primi risultati di una ricerca

Dall'oblio alla riscoperta

Angelo Bitti

È ormai da un decennio che il tema delle stragi di civili compiute in Italia nel biennio 1943-1945 dalle truppe di occupazione tedesche e dagli appartenenti alla Repubblica Sociale Italiana (Rsi) è oggetto di un rinnovato interesse, non soltanto da parte della storiografia italiana ma anche, più in generale, dei media, travalicando i confini propri del dibattito scientifico per divenire oggetto di polemica e di scontro politico e ideologico. In questi ultimi anni, poi sempre più, quasi a voler contrapporre in un assurdo quanto macabro calcolo i morti, è posta l'attenzione, con toni solitamente scandalistici, nella convinzione di riuscire a costruire una storia diversa da quella ufficiale e portatrice della verità, sulle violenze commesse all'indomani della liberazione dai partigiani contro rappresentanti della Rsi, militanti fascisti, presunti collaborazionisti o anche, più recentemente, sulla questione delle foibe. E' peraltro innegabile che, sin dagli anni immediatamente successivi al verificarsi di tali eventi, la memoria degli stessi sia divenuta oggetto di una battaglia ideologica che ha riguardato la comunità politica nazionale e, naturalmente, l'intera comunità degli storici, costituendo uno dei più classici casi di "uso pubblico della storia", secondo la fortunata categoria coniata dal filosofo tedesco Jurgen Habermas, il quale ha evidenziato come assai

li in quello che è il quadro più generale dei crimini di guerra che avvengono in Italia nel biennio 1944-1945.

Guerra, politica di occupazione e pratica della violenza in Umbria

Il governo della Rsi è segnato in Umbria dal realizzarsi di violenze non solo contro gli appartenenti alle formazioni partigiane locali e i renitenti alle diverse forme di mobilitazione promosse dalle autorità saloine e tedesche (arruolamenti nell'esercito e negli altri corpi armati della Rsi e nelle organizzazioni tedesche del lavoro) ma anche contro la popolazione civile, special-

Fedmaresciallo Kesslerling, introduceva implicitamente l'idea che la popolazione civile dovesse essere considerata fiancheggiatrice dei partigiani, nella convinzione che "o perché costretta o per convinzione è attiva a favore delle bande", di conseguenza si arrivava a sostenere "che una rapida punizione è più importante dell'invio immediato di un rapporto".

I primi risultati della ricerca avviata in Umbria - ancora in corso e meritevole quindi di ulteriori ricerche, verifiche e approfondimenti - che sembrano emergere dallo studio e dall'incrocio della documentazione d'archivio, per la maggior parte inedita,

formazioni della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) talora appoggiate da reparti tedeschi, con l'obiettivo di contrastare l'attività delle formazioni partigiane, i quali non di rado si concludono con l'uccisione dei partigiani catturati o di civili considerati fiancheggiatori. A partire dal mese di marzo fino alla prima metà del giugno 1944 si apre invece una seconda fase che vede una vera e propria escalation di violenze, contro i partigiani e tutti coloro che hanno la sventura di trovarsi nelle zone di operazione dei militari nazifascisti. Con l'avanzata degli alleati diventa infatti assolutamente vitale per i comandi tedeschi poter disporre di

retrovie libere, si registra così una serie di rastrellamenti i quali determineranno lo sbandamento di molte formazioni partigiane; proprio tali rastrellamenti, condotti secondo le disposizioni emanate dagli alti comandi dell'esercito tedesco, vedranno la popolazione civile tragicamente coinvolta. Nel contempo proprio in questa fase le autorità politiche e militari della Rsi, impegnate ad appoggiare militarmente e politicamente l'azione repressiva condotta dai tedeschi, a fronte dello scarso esito delle disposizioni emanate, soprattutto in materia di mobilitazione militare, procedono all'attuazione di una serie di provvedimenti "esemplari" contro chi veniva considerato ostile alla Rsi, a cominciare dai renitenti alla leva.

E' possibile infine distinguere una terza

PREFETTURA DI PERUGIA

Il Tribunale Militare di guerra straordinario convocato in Marsciano, con sentenza del 28 corrente, ha condannato alla pena di morte, mediante fucilazione al petto, i mancanti alla chiamata alle armi: CECI ULISSE di Giustino, classe 1925; CECI ARMANDO fu Sestilio, classe 1923 e CECI GIUSEPPE fu Sestilio, classe 1925 tutti residenti a Marsciano.

La sentenza ha avuto immediata esecuzione nello stesso Comune di Marsciano.

Perugia, 29 Marzo 1944 - XXII

**IL CAPO DELLA PROVINCIA
ROCCHI**

25 aprile nazisti e fascisti in Umbria

spesso l'utilizzo del discorso storiografico rivolto ad altre finalità (politiche, istituzionali, ideologiche) appare più importante della definizione di un quadro analitico delle questioni affrontate. Proprio con l'obiettivo di promuovere una stagione di studi fondata su criteri scientifici capace di fare nuova luce sulla questione degli eccidi commessi dai nazifascisti, negli ultimi anni, per merito di Università, istituzioni culturali e alcune amministrazioni locali, sono state avviate ricerche che hanno contribuito a squarciare il velo su tali tragici avvenimenti, permettendo il raggiungimento di significativi risultati, anche se, a tutt'oggi, manca uno studio complessivo di portata nazionale. Sulla scorta di tali esperienze anche in Umbria è stata avviata una indagine al fine di delineare un quadro quanto più completo degli eccidi compiuti contro la popolazione civile dai nazifascisti, al fine di inserir-

mente abitanti delle campagne, considerati dagli occupanti e dai loro fiancheggiatori a volte vittima della guerra e dei partigiani ma, più spesso complici, attivi o potenziali, di questi ultimi.

In effetti i poco più di dieci mesi che intercorrono tra l'8 settembre 1943 e la fine di agosto 1944 vedono il perpetrarsi con una frequenza crescente di gravi violenze. Queste violenze si verificano in periodi e in aree della regione con cadenza a volte giornaliera, attestante l'esistenza di un surplus di violenza a cui fondamento c'era la non discriminazione tra la figura del combattente e quella del civile, modus agendi non soltanto teorizzato ma concretamente applicato, come si evince da alcune disposizioni emanate dalle massime autorità militari tedesche di occupazione in Italia. L'ordine del 7 aprile 1944 ad esempio, emesso dal Comandante supremo in Italia,

dalle testimonianze orali e dalla bibliografia esistente, rendono possibile tracciare una prima sintesi di quella violenza che, soprattutto negli ultimi mesi dell'occupazione nazista, sembra assumere i tratti di una vera e propria "guerra ai civili".

I caratteri e la dimensione della violenza nazifascista

Si possono così inquadrare tali fatti con riferimento a tempi, luoghi e modalità degli stessi. Dal punto di vista temporale si assiste al progressivo incremento del livello di violenza perpetrata da tedeschi e fascisti non soltanto contro i partigiani combattenti ma anche contro la popolazione civile mano a mano che si avvicina il momento della liberazione. E' quindi possibile distinguere una prima fase, compresa all'incirca tra l'ottobre 1943 e il febbraio 1944, contrassegnata da rastrellamenti, compiuti prevalentemente da

fase più breve, dalla seconda metà di giugno alla fine dell'agosto 1944 e limitata geograficamente alla parte settentrionale della regione, che vedrà le truppe tedesche protagoniste, spesso con l'indispensabile appoggio di fascisti locali, di una serie di eccidi secondo un modello che sarà sperimentato su più vasta scala in molte regioni dell'Italia centro-settentrionale. Per quanto concerne l'Umbria, a subire maggiormente il peso delle violenze di tedeschi e fascisti saranno, in particolare, tutta la dorsale appenninica umbro-marchigiana, dal nord al sud della regione, alcune zone montuose dell'Umbria centrale (i monti Martani), l'area Orvietano-Pievese e i territori compresi tra Gubbio, Umbertide e Città di Castello. Le fonti consultate permettono di delineare un primo inquadramento delle violenze, distinguendo almeno tre tipologie differenti. Gli atti di violenza perpetrati a seguito di

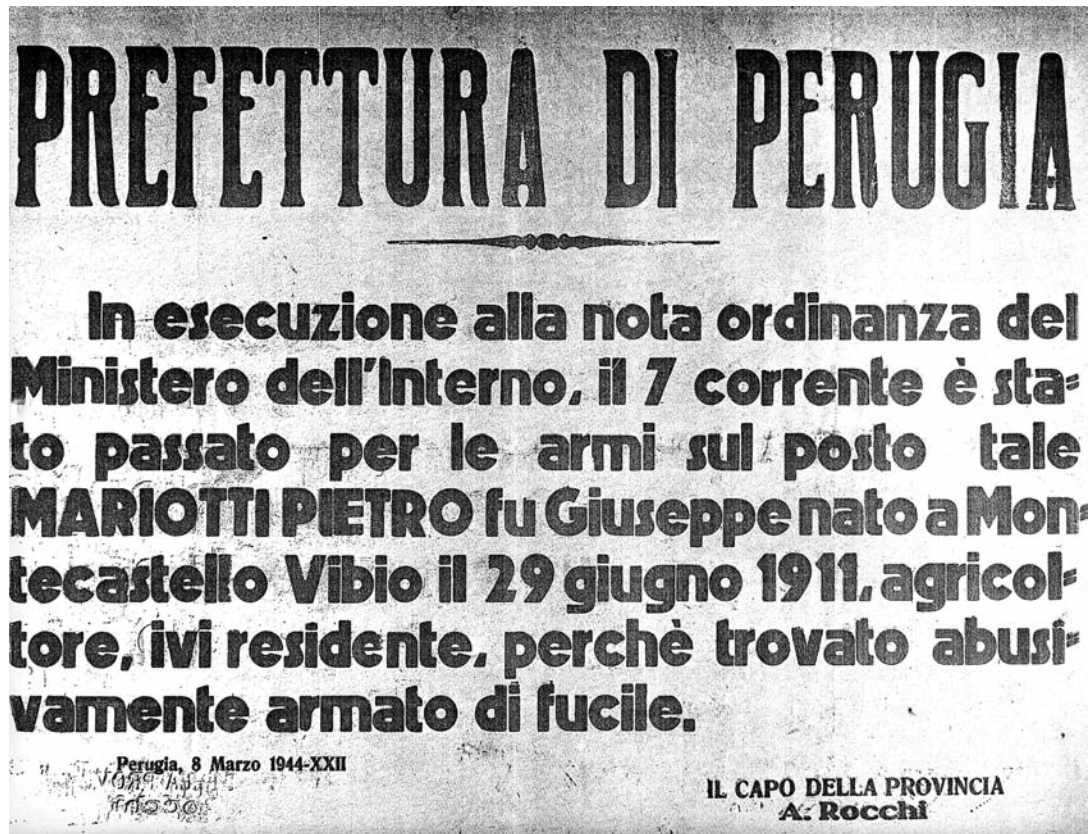
rastrellamenti, miranti a terrorizzare le popolazioni al fine di disincentivarne qualsiasi collaborazione con i partigiani, costituivano strumento assai efficace nell'ambito della strategia di intervento preventivo antiguerriglia. Tale azioni venivano condotte non soltanto da unità speciali o d'élite dell'esercito tedesco ma anche da semplici reparti della Wehrmacht o unità della polizia tedesca, spesso affiancate da unità del ricostituito esercito della Rsi (paracadutisti, bersaglieri) o dalla Gnr e Brigate Nere. Questo dato sembra peraltro confermare i più recenti studi sul tema che dimostrano come protagonisti di violenze ed eccidi non furono solo gli appartenenti a corpi politicizzati o d'élite ma anche semplici militari, talvolta persino riservisti. Numerosi sono i casi di uccisioni, ferimenti, saccheggi, subiti dalla popolazione civile che emergono dalla denunce fatte ai carabinieri. Il 24 dicembre 1943 in località Agliano di Campello "una squadra di militari tedeschi e fascisti repubblicani" in azione di rastrellamento alla ricerca di una radio clandestina, "per impulso di bieca malvagità", catturò cinque contadini "sorpresi ad accudire ai lavori campestri e li uccidevano mediante colpi di arma da fuoco alla testa". Il 12 aprile 1944 a Calvi dell'Umbria un reparto di SS tedesche in azione di rastrellamento dopo aver circondato il paese fece prigionieri sedici uomini che furono "barbaramente fucilati. Le vittime erano accusate di avere favorito i partigiani che si trovavano nelle montagne circostanti". Il 6 giugno 1944 una squadra di militi della Guardia Nazionale Repubblicana, impegnata in un rastrellamento nella zona di Cannara contro i partigiani della "Banda Roma", catturarono nella frazione di Collemancio due contadini che furono uccisi separatamente. Le violenze erano poi la logica conseguenza delle rappresaglie, azioni punitive e, al tempo stesso, realizzate con finalità deterrenti, per reazione ad attacchi subiti che in Umbria, però, in particolare a partire dalla primavera 1944, proprio le forze di occupazione tedesche utilizzarono in misura crescente, anche in assenza di azioni dei partigiani, ma sempre più per evidenti fini terroristici e di razzia. Al più tristemente noto degli eccidi compiuti in Umbria per rappresaglia, quello di Gubbio che provocò la morte di 40 innocenti cittadini (22 giugno 1944), ne seguirono altri in cui sembra mancare qualsiasi motivazione. Così la notte del 28 giugno 1944 un reparto tedesco, dopo aver circondato una casa colonica in località Penetola nei pressi della frazione di Niccone del Comune di Umbertide, rinchiuso tutti i 24 abitanti in una stanza appiccando il fuoco al casolare e mitragliando coloro che tentavano di sfuggire alle fiamme saltando dalla finestra; a seguito di ciò rimasero uccise dieci persone, tra cui donne e bambini. Come si evince dal rapporto dei carabinieri di Umbertide i tedeschi "tentarono di giustificare il massacro dicendo che una loro sentinella era

rimasta ferita nella zona, ma tale accusa era infondata poiché nessun partigiano né civile armato fu mai visto nella zona e né si udì nessuno sparo". Allo stesso modo alcuni giorni prima, il 24 giugno '44 nella frazione di Serra Petrucci sempre nel Comune di Umbertide, una unità tedesca prelevava da alcune case coloniche della zona cinque uomini e li fucilava; secondo i carabinieri "l'atto

donne. Alla tragica catena di morti provocate dall'azione degli occupanti tedeschi occorre poi aggiungere tutte quelle violenze che assumono la forma di fucilazioni sommarie, imprigionamenti di familiari, confisca dei beni, di cui sono autori i corpi armati della Rsi, per dare tragici "esempi" a chi si opponeva a tali azioni. Diversi sono gli esempi in tal senso. La notte tra il 6 e il 7 marzo 1944 a Orvieto ele-

malcelato senso di vergogna, non sempre furono successivamente denunciate alle autorità competenti: le quali, d'altra parte, a causa del mutato clima politico sopraggiunto negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra anche in Umbria non fecero molto per approfondire le indagini e colpire i responsabili, nonostante già fosse disponibile una adeguata documentazione. I dati

emergere diversi "casi" tragicamente esemplari. Assolutamente paradigmatica in tal senso è la figura del Capo della provincia di Perugia Armando Rocchi. Tenacemente fedele agli ideali fascisti, ostile a qualsiasi cedimento nei confronti degli oppositori alla Rsi, dotato dell'esperienza acquisita a seguito della repressione del movimento partigiano fatta in Dalmazia, l'operato di Rocchi fu contrassegnato da atteggiamenti fanatici, spietati e crudeli che coincisero con fucilazioni sommarie, torture di prigionieri politici, arresti e requisizioni arbitrarie che, non di rado, suscitavano le perplessità, quando non le proteste, di alti funzionari della RSI e, a volte, degli stessi tedeschi. Emblematico in tal senso quanto accadde a Doglio, frazione di Montecastello Vibio, il 7 marzo 1944. Qui un reparto della Gnr in azione di rastrellamento, comandato personalmente dal Capo della provincia, fermò un agricoltore del luogo, Pietro Mariotti, che andava a caccia; l'uomo fu immediatamente accusato di aver violato l'ordinanza che proibiva il porto d'armi e, nonostante le sue giustificazioni e l'intervento del sacerdote del paese, dopo un reiterato ordine del Capo della provincia fu ucciso a bruciapelo con un colpo di rivoltella alla testa alla presenza dei familiari. Tali efferatezze si aggiungevano a quelle commesse nella Dalmazia meridionale, come risulta da un documento redatto dalla "Commissione d'Inchiesta Italiana" (istituita con decreto del 6 maggio 1946 per indagare sul comportamento degli organi militari e civili italiani nei territori occupati nel corso della guerra) i cui giudizi, solitamente "prudenti" nei confronti dei militari italiani, risultano particolarmente duri nei confronti di Rocchi. Nel documento si affermava tra l'altro come Armando Rocchi, 1° seniore della Mvsn viene accusato dagli iugoslavi di inaudite atrocità nella Dalmazia meridionale, con torture, sevizie e fucilazioni. Ed invero a quanto risulta da testimonianze di italiani, egli avrebbe effettivamente instaurato, nel territorio da lui dipendente, un regime terroristico, che venne a cessare subito dopo il suo allontanamento (giugno 1943). Il rapporto si concludeva facendo riferimento all'attività svolta da Rocchi nella sua qualità di capo della Provincia: "Del resto l'attività criminosa del Rocchi venne da lui continuata anche in Italia, quando fu prefetto della provincia di Perugia, nel periodo dell'occupazione nazifascista". Per tali motivi la Commissione lo denunciava per "crimini di guerra all'Autorità competente". In conseguenza di ciò e a seguito delle atrocità commesse in Emilia-Romagna, dove era stato nominato da Mussolini Commissario Straordinario dopo la sua fuga da Perugia, Rocchi fu processato e condannato a 30 anni di reclusione dalla Sezione Speciale della Corte d'Assise di Bologna. Tuttavia, dopo pochi anni, a seguito di una sentenza della Corte di Cassazione, poté tornare libero.



barbarico sarebbe stato compiuto dai tedeschi per il fatto che in quella zona era stato ferito un militare germanico, accusa questa non rispondente a verità". Una terza tipologia in cui si esplicava la violenza è legata a quelle che si presentano come vere e proprie azioni di saccheggio (omicidi, ferimenti, stupri, devastazioni) compiute da gruppi di soldati nazifascisti spesso per fare bottino, a volte invece solo per crudeltà contro chi aveva la sventura di trovarsi nel raggio di azione di questi ultimi. Il 12 settembre 1943 mentre un giovane agricoltore stava lavorando un suo terreno sito in località "Troscio", in prossimità dell'aeroporto militare di Castelviscardo "senza alcun motivo un tedesco gli sparò un colpo di fucile che lo colpì alla schiena uccidendolo". Nel dicembre 1943 a Pissignano di Spoleto furono uccisi una donna e un ragazzo dai colpi sparati da una macchina alla cui guida c'era un milite della milizia stradale fascista e un ufficiale tedesco "senza alcun apparente motivo". Il 31 marzo 1944 in località Forcatura, nel comune di Cerreto di Spoleto, quattro contadini che si recavano al lavoro nei campi furono "uccisi barbaramente con raffiche di mitragliatrice senza alcuna palese ragione". Il 14 giugno 1944 a Pontecuti, nei pressi di Todi, due soldati tedeschi rimasti sconosciuti saccheggiarono le case di due famiglie, tentando di violentare una ragazza quindicenne e uccidendo cinque componenti delle due famiglie, tra cui due

menti del battaglione "Mussolini" di stanza nella città arrestarono sei giovani e il proprietario del fondo in cui erano rifugiati. Processati con l'accusa di essere renitenti alla leva, di possedere armi e di aver dato assistenza a prigionieri alleati: tutti e 7, dopo essere stati lungamente seviziati, il 29 marzo vennero fucilati in frazione Camorena. Il 28 marzo 1944 a Marsciano tre giovani coloni residenti a Montelagello, arrestati da una squadra della polizia politica fascista e accusati di renitenza alla leva, furono fucilati da un reparto della Gnr presso il cimitero della città. Stesso copione si ripeté il 13 aprile a Montefalco, quando due giovani catturati da un reparto misto di bersaglieri e alpini dell'esercito di Salò vennero fucilati presso il cimitero del paese. Non è facile definire un quadro quantitativamente preciso delle violenze commesse in Umbria contro la popolazione civile. D'altra parte nella regione, con l'eccezione di alcune tragiche eccezioni, come l'eccidio di Gubbio, la violenza scatenata dai nazifascisti si tradusse in una miriade di singole azioni, perpetrate in larga parte nelle campagne e coinvolgenti il più delle volte piccoli gruppi o singole famiglie, in genere al di sotto delle dieci unità. Tutto ciò rende estremamente complicata una dettagliata analisi anche perché, sovente, tali violenze, per difficoltà legate alle difficili condizioni economiche, alla scarsa conoscenza delle leggi da parte delle vittime o dei loro familiari, quando non, in alcuni casi, per un

riguardanti le violenze commesse solo contro civili, sono infatti trattati dai procedimenti penali istruiti contro alcuni responsabili italiani delle violenze commesse e, soprattutto, dalle denunce presentate all'arma dei carabinieri da parte dei familiari delle vittime tra la fine del 1944 e i primi mesi del 1946 quando era ancora drammaticamente vivo il ricordo delle violenze subite.

I "volenterosi" carnefici

L'analisi si complica quando si passa all'analisi degli autori delle violenze, specialmente nel caso dei tedeschi. La documentazione esaminata non offre infatti a tal proposito molte informazioni. In effetti, la maggior parte dei documenti fa genericamente riferimento a "militari tedeschi non identificati" o, talvolta, ad "appartenenti alle SS" e solo in pochi casi, come per l'eccidio di Gubbio, si possono dedurre alcuni dati più precisi come il reparto coinvolto o l'ufficiale che lo comandava (per Gubbio una unità della 114° divisione della Wehrmacht guidata da un capitano di nome Brunakowsky). La ricerca tuttavia non è certo impossibile e potrà dare buoni esiti approfondendo l'esame di fonti diverse (gli archivi dell'esercito tedesco in Germania o quelli alleati). Maggiori informazioni si possono ottenere invece quando sono i fascisti ad essere gli autori delle violenze; in questo caso sono soprattutto i fascicoli processuali a costituire una fonte interessante. La documentazione consultata fa

Silenzi assordanti

Luciana Brunelli

25 aprile nazisti e fascisti in Umbria

La vicenda degli ebrei in Umbria tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento è nota come storia più di salvataggi delle loro vite che di persecuzione. Episodi di salvataggio sono stati narrati in tutta la regione: da Amelia a Perugia, da Gubbio a Città di Castello. Un gruppo partigiano della brigata Risorgimento ha raccontato come, nel giugno 1944, liberò gli ebrei internati nel castello del marchese Guglielmi a Isola Maggiore. Ne hanno parlato anche diversi ebrei, come Ursula Korn che ha testimoniato l'aiuto di monsignor Beniamino Schivo e del vescovo Cipriani a Città di Castello dove era internata con i genitori. Sia a Schivo che a don Aldo Brunacci, a padre Rufino Niccacci e al vescovo Nicolini, grazie ai quali furono salvati molti ebrei rifugiati ad Assisi, la Commissione di Yad Vashem ha riconosciuto il titolo di "Giusti tra le Nazioni". Altri salvataggi da parte della Chiesa locale sono raccontati da Carlo Spaziani e da Remo Bistoni: il primo menziona l'opera del vescovo Ubaldo a Gubbio, il secondo quella di Federico Vincenti, parroco di Sant'Andrea a Perugia.

Le vicende di Assisi, note anche per il libro e il film di Alexander Ramati *Assisi clandestina*, oltre che di polemiche locali sul ruolo svolto dalle diverse istituzioni ecclesiastiche, sono state oggetto di interesse da parte della storiografia nazionale. Il punto controverso riguarda le dichiarazioni di Brunacci secondo le quali l'intervento del clero assisano in favore degli ebrei derivò da una esplicita direttiva scritta di papa Pio XII. Susan Zuccotti ha rilevato come ciò che Brunacci sostiene - e cioè di aver

veduto nelle mani del vescovo il testo di tale direttiva - non solo non sia suffragato da alcuna documentazione, ma neanche trovi riscontro in una qualche analoga situazione nella penisola. Viceversa, le testimonianze di esponenti di altre Chiese locali evidenziano come il soccorso agli ebrei derivasse dallo spirito di iniziativa e di sacrificio dei singoli sacerdoti. Le parole di Brunacci, dunque, non possono validamente contraddire ciò che Giovanni Miccoli ha definito "i dilemmi e i silenzi di Pio XII", ovvero l'assenza di una posizione ufficiale e di direttive da parte del Vaticano contro la persecuzione antiebraica e per il salvataggio degli ebrei. Silenzi

che divennero assordanti il 16 ottobre 1943 quando, "proprio sotto le finestre del papa", furono catturati e poi deportati più di mille romani ebrei, quasi tutti uccisi ad Auschwitz. Da ultimo, Anna Bravo ha osservato come probabilmente don Brunacci avesse talmente desiderato l'esistenza di tale direttiva da convincersi della sua realtà.

Se è vero che, come sostiene Gabriele Nissim, valorizzare l'azione dei "Giusti"



sottolinea l'importanza della responsabilità personale e dei gesti individuali a difesa dei diritti umani, è anche vero che, allorché come in Umbria l'accento è posto quasi esclusivamente sul salvataggio, si rende secondaria la persecuzione o, se si preferisce, implicita. Implicita e indistinta, frutto del "male" quasi sempre identificato con le SS, estraniata dalle responsabilità e

connivenze della Repubblica sociale italiana, anche a livello locale. Salvo eccezioni, quali il *Diario* dell'eugubino Ettore Ajò, la rimozione delle responsabilità locali si avvale anche del fatto che Armando Rocchi, Capo della provincia di Perugia, anche da alcuni ebrei perugini è stato considerato sì irriducibile nemico dei partigiani ma non degli ebrei. Anche se la documentazione disponibile potrebbe per alcuni aspetti avvalorare tale ipotesi, e ricondurre anche al comportamento di Rocchi la mancata deportazione degli ebrei perugini - un altro caso, dunque, di salvataggio -, sta di fatto però che, salvo l'ultimo atto della deportazione e dell'eli-

minazione fisica, agli ebrei umbri nulla fu risparmiato di quanto previsto dalle misure legislative, amministrative e di polizia emanate dall'estate 1938 al primo semestre 1944. Come evidenziato dalla ricerca di Paolo Pellegrini, nel gruppo ebraico di Terni, sebbene dovuta a motivi politici e non razziali, si ebbe anche la deportazione in un campo di lavoro in Germania di Adolfo e Sergio Sciunnach.

Inoltre, il paragone con la sorte dei 6.000.000 di ebrei uccisi, tra i quali circa 7.000 italiani, ha contribuito a rendere secondaria la persecuzione rispetto ai salvataggi e a sottovalutare l'importanza nella storia d'Italia, ivi comprese le storie locali, della cesura del 1938, quando le leggi razziste escludono dalla cittadinanza, privandola dei diritti, una parte dei cittadini. Allora, come scrivono Guido Fubini e Michele Sarfatti, si rompe la "simbiosi ebraico-italiana" maturata nel Risorgimento e fu inferta una ferita non solo al gruppo ebraico ma all'intero corpo della nazione, al senso di appartenenza a una storia comune e a una comune nazione. Il soccorso di chi, a rischio della vita, dopo l'8 settembre 1943 rifiutò di render-

si complice dello sterminio non assolve nessuno, in primo luogo il fascismo e la monarchia, dalle responsabilità della persecuzione nel precedente quinquennio. Anche in Umbria, al settembre 1943, la vicenda persecutoria aveva già dato i suoi amari frutti. Per menzionarne alcuni: l'esclusione dalle scuole e dagli impieghi pubblici, il divieto di matrimonio misto, l'obbligo del lavoro coatto rigorosamente manuale introdotto nel maggio 1942. Effetti delle innumerevoli misure persecutorie erano già stati la separazione, l'umiliazione e l'impoverimento del gruppo ebraico, nonché l'emigrazione, dopo il licenziamento, di docenti universitari quali Gino De Rossi e Cesare Finzi, e di professionisti come Dino Levi De Veali, direttore della Ferrovia Centrale Umbra, e Eugenio Alphantery, direttore del Lanificio di Ponte Felcino.

Alla persecuzione dei circa 150 ebrei

umbri va aggiunta quella dei numerosi (circa 80) ebrei stranieri internati dopo il giugno 1940 in 19 comuni della provincia di Perugia. Una vicenda, questa, fatta di diffusa povertà, di separazione dei nuclei familiari, di quotidiane angherie e di continui trasferimenti. I primi a nascondersi dopo l'8 settembre furono gli ebrei stranieri, e poi, dopo l'ordine di polizia del 30 novembre 1943 che ordinava l'arresto di tutti gli ebrei, toccò anche a quelli umbri. Da quel momento la "persecuzione delle vite" divenne appannaggio non più solo dei tedeschi ma anche della Rsi. Di ebrei, italiani e stranieri, ne furono arrestati circa 30, dapprima internati nel campo di concentramento allestito a Perugia presso l'Istituto Magistrale e poi, in parte, a Isola Maggiore. Erano persone che non erano riuscite a nascondersi, o che vennero denunciate. Infatti, oltre ai salvataggi vi furono anche delazioni. Come nel caso di Albertina e Livia Coen e di Ada Saralvo, arrestate presso una casa di contadini alla periferia di Perugia.

E vi furono anche gli uccisi. Nella zona di Gubbio, durante il rastrellamento del 27 marzo 1944 fatto da reparti tedeschi e ita-

liani e nel quale furono uccise 64 persone, vennero fucilati tre giovani ebrei sfollati con la famiglia. Di loro parla anche il libro della memoria di Liliana Picciotto. Inoltre, tra i numerosi suicidi di ebrei italiani e stranieri, va ricordato anche quello di Ada Almansi, moglie di Guido Rimini, ex ingegnere capo della Provincia di Perugia, che la mattina del 4 dicembre 1943 si gettò dal bal-

cone della propria casa nella sottostante piazza Piccinino.

La persecuzione e il salvataggio degli ebrei in Umbria - residenti, internati, sfollati, in fuga - attendono ancora uno studio organico, attento ai rapporti con la società regionale e con l'insieme delle vicende belliche. Né va trascurato il dopoguerra quando, oltre ai problemi della restituzione dei beni sequestrati e del reinserimento sociale, persecuzione e salvataggi divennero interni all'epurazione, a volte elementi non secondari della condanna o della riabilitazione, e - come ha rilevato Giacomo Debenedetti - non di rado il salvataggio fu esibito quale "incontrovertibile connotato" di un passato antifascista.

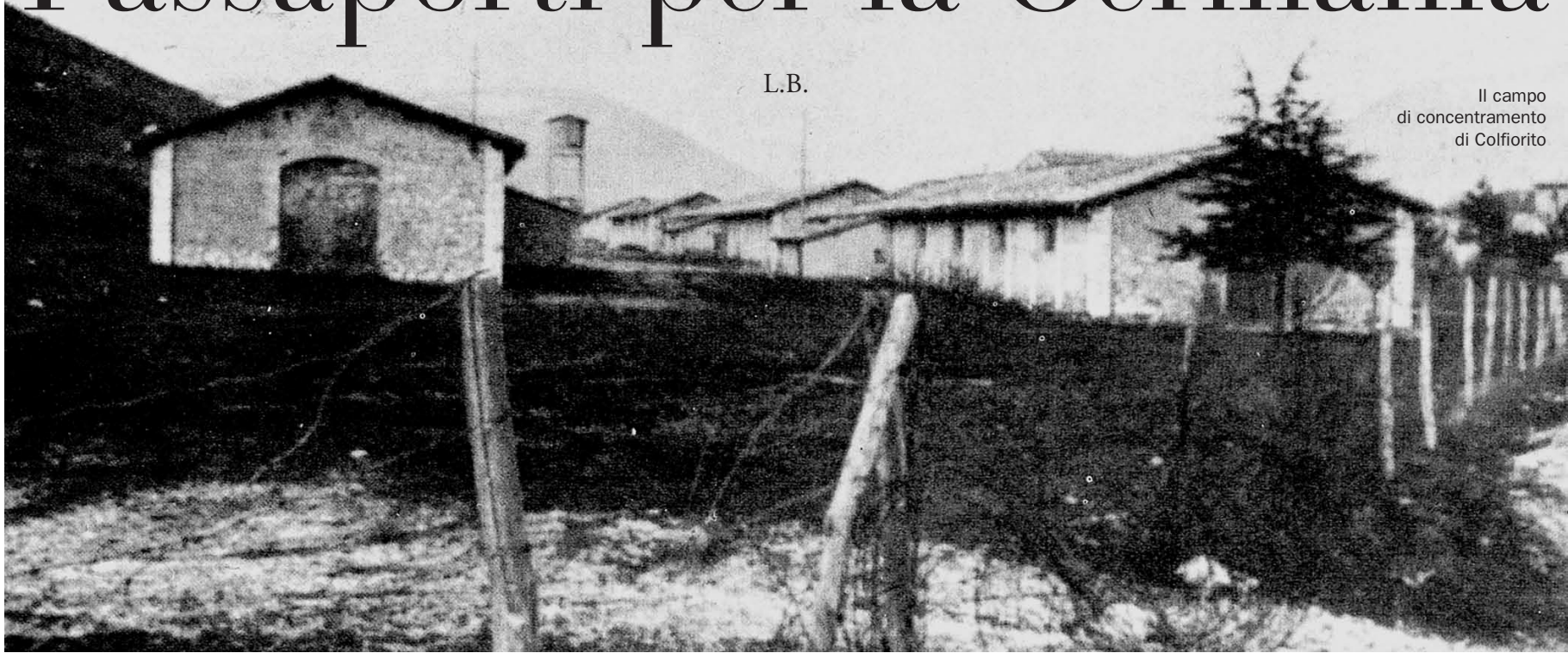


Campi di concentramento e internamento in Umbria

Passaporti per la Germania

L.B.

Il campo di concentramento di Colfiorito



Ad eccezione del campo di concentramento di Colfiorito, sul quale si hanno diversi studi, l'esperienza dell'internamento in Umbria durante la seconda guerra mondiale è poco conosciuta dalla comunità locale. Invece essa fu consistente, diffusa nel territorio e, come mostra il lavoro di Carlo Spartaco Capogreco (*I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista 1940-43*), pienamente inserita nel sistema concentrazionario fascista e nella rete della deportazione in Germania durante la Repubblica sociale italiana.

Nel tempo, l'internamento si collocò al crocevia di diverse politiche: la repressione dell'antifascismo; il razzismo; le misure di "sicurezza" nei confronti dei "sudditi di stati nemici"; la "sicurezza" nei territori occupati o annessi, con conseguente deportazione in Italia dei militari, dei partigiani e della popolazione civile; l'internamento dei prigionieri dell'esercito alleato; l'uso del lavoro forzato nell'economia di guerra italiana; il concentramento e lo smistamento verso la Germania e i territori da questa occupati. Solo considerando l'avvicinarsi, il sommarsi e l'incrociarsi di questi elementi anche a livello locale, si possono comprendere la complessità del fenomeno, le sensibili differenze e articolazioni interne, come anche la frammentarietà e lacunosità della documentazione.

Dal giugno 1940 al settembre 1943, soprattutto nelle regioni centro-meridionali della penisola, affiancandoli alle strutture carcerarie e al confino di polizia furono attivati due tipi di internamento: quello nei campi e quello cosiddetto "libero" nei comuni. Essi afferivano - con sensibili differenze nel trattamento degli internati - o al ministero dell'Interno (il secondo e in parte il primo) o a quello della Guerra (la gran parte del primo). Ambedue, inseriti nella rete nazionale, vennero attivati anche in Umbria e particolarmente, per le caratteristiche che la rendevano idonea alle misure di "sicurezza", nella provincia di Perugia (si veda in proposito il lavoro di Paola Monacchia, *L'internamento in Umbria*).

La rete dei campi si estendeva dal capoluogo umbro alla montagna di Foligno, dal territorio spoletino ai Monti Martani alla valle del Nestore. Abbiamo notizie sicure dell'esisten-

za di 11 campi, ovvero luoghi adibiti al concentramento di prigionieri: a Perugia, a Ellera, a Colfiorito, a Morgnano di Spoleto, a Pissignano di Campello sul Clitunno, a Bastardo, a Casemasce di Todi, a Marsciano, a Pietrafitta-Tavernelle, a Castel Sereni di Castiglione della Valle, a Isola Maggiore. Non si può escludere l'esistenza di altri campi, per prigionieri di guerra o per rastrellati, temporaneamente attivati per eseguire un determinato lavoro.

I campi di maggiori dimensioni erano quelli di Colfiorito e di Pissignano. Ambedue non prevedevano il lavoro coatto ma avevano diverse funzioni. Il primo, tra il giugno 1940 e il gennaio 1941, "ospitò" circa 170 tra "italiani pericolosi" e "allogeni" della Venezia Giulia. Poi, passato il campo alle dipendenze del ministero della Guerra, dall'ottobre 1942 al settembre 1943 nelle "casermette" di Colfiorito furono internati circa 1.500 prigionieri di guerra, soprattutto montenegrini. Il secondo - funzionante dall'agosto 1942, adiacente alla Via Flaminia e alla ferrovia - era un campo prevalentemente di transito, "attendato", con compiti di smistamento dei prigionieri, dapprima verso destinazioni interne alla regione e poi, dopo il settembre 1943, verso la Germania e i territori da questa occupati. Quello di Pissignano fu l'unico campo a restare in vita anche sotto l'occupazione tedesca. Da lì, durante la Rsi, transitarono i deportati: politici, civili rastrellati, prigionieri di guerra.

Gli altri erano campi di lavoro, a volte appoggiati alle miniere di lignite diffuse nel territorio umbro. Il primo ad essere attivato - probabilmente nella primavera del '42 - fu quello di Morgnano. Alle sue dipendenze vennero posti il campo di Casemasce di Todi, allestito nel giugno 1942 per 50 prigionieri britannici che lavoravano alla costruzione di una strada che allacciava la frazione con la provinciale Todi-Orvieto, e il campo di Marsciano, impiantato nel marzo 1943 quando 50 prigionieri sud africani furono adibiti al lavoro nella fabbrica di laterizi "Briaziarelli".

Le situazioni concentratarie più grave per le pessime condizioni di vita erano quelle di Pietrafitta-Tavernelle, Castel Sereni e Ellera, tre distaccamenti di un'unica struttura destinata alla costruzione della ferrovia Ellera-

Chiusi (ne aveva l'appalto la ditta Zanetti), il cui primo tronco sarebbe dovuto arrivare vicino alla centrale termoelettrica e alla miniera di lignite di Pietrafitta, dove era il campo-base. Nel febbraio 1943 vi si trovavano 510 prigionieri, soprattutto sloveni e croati provenienti dai campi di Gonars e Monigo: 235 a Pietrafitta, 180 a Ellera e 95 a Castel Sereni. Solo in quest'ultimo vi erano alloggi in muratura, negli altri i prigionieri stavano dentro baracche di legno, infestate dai pidocchi, con i tetti sconnessi e senza stufe. Senza coperte né vestiti a sufficienza, gli internati si ammalavano gravemente; diversi morirono per nefrite, enterocolite e altre malattie dovute soprattutto al freddo. La situazione era talmente grave che il prefetto Canovai ordinò un sopralluogo e segnalò all'autorità militare, dalla quale i campi dipendevano, le "tristi condizioni igienico-sanitarie" nelle quali vivevano i prigionieri. Infine, mentre il campo di Bastardo "ospitava" 25 prigionieri montenegrini adibiti al lavoro nella miniera di lignite, quello allestito presso l'Istituto Magistrale a Perugia era destinato agli ebrei - italiani e stranieri - catturati dopo il 30 novembre 1943 (circa 30) e ad altri "internati civili di guerra", diversi dei quali furono poi trasferiti nel castello del marchese Guglielmi a Isola Maggiore. Gran parte di questi era già stata internata nei comuni. Dall'entrata in guerra dell'Italia gli internati nei comuni della provincia di Perugia furono circa 550. Oltre alla consi-

stenza numerica, la documentazione mostra da un lato il volto repressivo dell'internamento "libero" per gli oppositori del regime, per gli ebrei stranieri e apolidi e per i "sudditi di stati nemici", dall'altro il suo stretto legame con la deportazione in Italia delle popolazioni civili dei territori annessi o occupati nei Balcani. Se nei campi erano internati soprattutto ex militari dell'esercito jugoslavo, considerati "civili" poiché l'Italia non riconobbe loro lo status di prigionieri di guerra così come la Germania non lo riconobbe dopo l'8 settembre ai militari del regio esercito, nei comuni venivano internati cittadini inermi, a vario titolo considerati "nemici".

Ne è esempio l'internamento a Bevagna e a Montefalco nel 1942 di 24 civili di origine croata deportati dalla provincia di Fiume perché parenti di "ribelli". E ancora ne è esempio, connotato da particolare spregiudicatezza e improvvisazione, la vicenda di 91 internati "greco-albanesi", "composti esclusivamente di donne e bambini", arrivati il 29 dicembre 1940 alla stazione di Perugia. La loro età oscillava da un anno e mezzo ai 60 anni. Essi, divisi per nuclei familiari, furono distribuiti in alberghi di 8 comuni della provincia.

L'"avventura" durò tre mesi: dopo aver accumulato una mole di incartamenti riguardanti richieste di rimborso da parte dei Comuni per l'alloggio, il vitto, il vestiario e gli interventi medici, a fine marzo furono tutti rimpatriati "via Jugoslavia".



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

25 aprile nazisti e fascisti in Umbria

Giro di boa

Renato Covino

In un'intervista a "micropolis", dopo il terremoto (ottobre 1997), Bruno Bracalente dichiarava: "Per quanto riguarda la macchina pubblica io non ho mai pensato che la regione leggera fosse da concepire come una smobilitazione delle sue capacità d'intervento. Anzi ho sempre pensato che la Regione dovrebbe essere irrobustita qualitativamente. ... Insomma terremoto e post terremoto pongono il problema di un rafforzamento non congiunturale della macchina regionale: non si può pensare che la ricostruzione, così come la pensiamo, si faccia senza il Piano urbanistico territoriale, ma allo stesso modo non è pensabile che la ricostruzione vada avanti senza supporti tecnici. Occorre una struttura forte per coerenza, coesione, competenze. Certo, la lunga fase che ci attende - alcuni anni - sarà anche un banco di prova per la classe politico - amministrativa. Deve essere capace di incanalare risorse. Può sembrare paradossale che un nuovo ceto amministrativo cresciuto in polemica con la spesa pubblica debba gestire un flusso di finanziamenti per molti aspetti imponente [si è parlato di 12.000 miliardi n.d.a]. Ma è anche vero che esso dimostrerà le sue capacità se riuscirà a gestire i finanziamenti pubblici, se sarà capace di realizzare un progetto di rivitalizzazione della regione basato sulla ricerca e sullo sviluppo, insomma se riuscirà a svincolarsi dalle suggestioni d'una parola d'ordine come quella della regione leggera".

Abbiamo riportato questa lunga citazione per sottolineare come ci si trovi di fronte ad una resa culturale senza condizioni. Tramontava cioè l'ideologia che risparmiando sulla spesa pubblica si mettessero a disposizione del sistema delle imprese risorse altrimenti destinate allo "spreco". Nei mesi successivi, anzi, si resisterà alla spinta degli operatori che intervenivano nelle aree terremotate che cercavano di ottenere direttamente finanziamenti e che accusavano di burocratismo Regione e enti pubblici territoriali. A ciò si deve in buona parte il fatto che la ricostruzione sia avvenuta senza ruberie e sprechi realizzati in altre realtà, anche se non inciderà significativamente sul modello economico e sui processi di sviluppo. Era un pericolo questo già evidente agli inizi della fase della ricostruzione, che faceva scrivere ad Enrico Mantovani: "C'è da domandarsi quanto il consistente flusso di spesa pubblica che la ricostruzione attiverà rallenti o favorisca processi di sviluppo. Non v'è dubbio che gli attuali amministratori regionali, corifei della *deregulation* e della 'regione leggera' si troveranno a gestire una massa imponente di finanziamenti, che porteranno a rafforzare apparati e controlli, ma è altrettanto certo che lo faranno loro malgrado, perché costretti. Non è allora da escludere che su tale massa di soldi si costruisca un modello distorto, che non è detto che generi sviluppo. Si altereranno infatti i meccanismi del mercato del lavoro, che verrà drogato dalle provvidenze pubbliche: gli investimenti si indirizzeranno su



settori maturi come quello delle costruzioni; si rischia seriamente che le tecnologie avanzate che oggi poche aziende possiedono vengano importate dall'esterno e che il sistema produttivo locale si limiti a fare sponda ad altri interessi e ad aziende ben più dinamiche" (*A nove mesi dal terremoto, "micropolis"*, giugno 1998)

Non era, però, solo il terremoto che spingeva ad abbandonare le suggestioni della "regione leggera". Si trattava soprattutto della presa d'atto che la crisi continuava a pesare con forza sulla regione come dimostrano i dati dell'Istat a metà del decennio. Se si confrontano i dati dei settori dell'industria e dei servizi - scontando l'ulteriore caduta dell'occupazione del settore primario - emerge come, nel settore manifatturiero, tra il 1991 ed il 1996, a fronte di un aumento delle imprese di circa 500 unità, ci sia una caduta dell'occupazione di più di 9.000 addetti. Negli altri settori industriali (estrazione minerali, costruzioni e produzione e distribuzione di energia) gli incrementi ed i decrementi sono, tutto sommato, modesti. In crescita è il settore terziario, soprattutto i servizi pubblici, sociali e alla persona e le attività immobiliari, l'informatica. C'è insomma un incremento del nuovo terziario, anche se in modo insuffi-

ciente rispetto al resto d'Italia: continuano ad essere prevalenti le attività tradizionali, sia per quanto riguarda il numero delle imprese che per ciò che concerne gli addetti. Il risultato è che complessivamente nell'industria e nei servizi l'occupazione cala di circa 1.500 unità: da 204.629 a 203.117 addetti. A ciò si aggiunge l'ulteriore calo di occupazione nell'agricoltura. Insomma un quadro tutt'altro che brillante, specie se si tiene conto del calo già registrato tra il 1981 ed il 1991. Da ciò il "ripiegamento" - in parte obbligato - su sponde più sicure, specie di fronte alla perdurante e desolante inconsistenza dell'imprenditorialità locale e alla difficoltà di una programmazione d'area vasta (per intendersi interregionale). D'altro canto gli accordi di programma e i patti territoriali si erano dimostrati, nella maggioranza dei casi, scatole vuote, cosa che non aveva mancato di registrare il malessere delle organizzazioni sindacali.

La crisi del "governo amico"

L'arretramento rispetto ad ipotesi di discontinuità e rottura con il passato, enunciate solo qualche anno prima, si colloca in un quadro in cui inizia la crisi del governo Prodi. Non è questa la sede per esaminare

nel dettaglio i mesi che vanno dal 21 aprile 1996, data delle elezioni politiche vinte da Prodi, e il 7 ottobre 1998, quando Prodi non ottiene la fiducia del parlamento e viene sostituito da D'Alema. La "vulgata" giornalistica addossa esclusivamente a Rifondazione comunista la caduta di Prodi. Ma, ferme restando le responsabilità di Bertinotti, più complesse sono le cause del tracollo del governo diretto dal professore bolognese. La prima è rappresentata da una diversità politica tra il segretario del Pds, Massimo d'Alema, e il presidente del consiglio. Il deputato di Gallipoli punta ad una ripresa del ruolo dei partiti, ma soprattutto delle loro segreterie, ciò significa avversione a quella che è l'ipotesi politica perveracemente perseguita da Prodi, ossia all'Ulivo come partito democratico che dovrebbe rafforzare il bipolarismo italiano, riducendo prima, e annullando poi, il peso dei gruppi dirigenti di partito. Il momento in cui emerge in modo netto questa divergenza è il seminario di Garganza dell'8 marzo 1997 dove Prodi e D'Alema fanno due interventi nettamente divaricati. In questo quadro va collocata la Bicamerale che D'Alema vuole fortemente e che va a presiedere, nella convinzione che il compito primario del governo sia chiudere la lunga crisi di regime che attraversa l'Italia da ormai alcuni decenni e che per far questo sia necessario un accordo con l'opposizione. In tale ipotesi trova un alleato in Franco Marini, all'epoca segretario del Ppi, e l'opposizione o l'indifferenza degli ulivisti. C'è da osservare che D'Alema, che punta con forza ad una ipotesi che ha come momento centrale il partito e i partiti, in contrapposizione con la società civile in politica, da segretario del Pds non fa nulla per dare una forza organizzativa al suo partito, per farne un luogo di decisioni e di organizzazione di una volontà comune. L'unico tentativo è la Cosa 2, ossia la fusione del Pds con i Laburisti di Valdo Spini, i Comunisti unitari di Fiamano Crucianelli e i Cristiano sociali di Pierre Carniti, che si conclude il 18 febbraio 1998 a Firenze e che rappresenta l'assorbimento nel partito maggiore di piccole nomenclature politiche, di capitani privi di esercito. Qualche mese dopo, il 10 giugno, si chiuderà ingloriosamente il tentativo di accordo istituzionale con Berlusconi, rappresentato dalla Bicamerale. D'altro canto, già nell'ottobre del 1997, si manifesta un primo scossone al governo ad opera del Prc, che pretende un segnale in direzione dei lavoratori e dei ceti popolari. L'azione di Rifondazione verrà bloccata da un'ampia mobilitazione della sinistra non riformista contraria alla crisi di governo e con la concessione, più simbolica che reale, delle 35 ore sull'esempio francese. Il 2 maggio 1998 si realizza l'ingresso nell'euro, obiettivo cui era stata orientata tutta la prima fase dell'azione di governo. Si apre la questione della seconda fase e delle misure per realizzarla. Su ciò si manifesta lo scontro nel centro sinistra. Sia Marini che D'Alema, oltre che Bertinotti, puntano a misure meno caute e più nette sul fronte

sociale. Dietro a ciò, almeno per il segretario dei Ds e per quello del Ppi, sta il dissenso sulle caratteristiche del centrosinistra e sul suo ruolo. Fatto sta che si dà a Prodi una fiducia provvisoria e condizionata, in attesa di esaminare la Legge finanziaria. Su questa base avviene lo strappo di Bertinotti dell'autunno 1998. Il segretario di Rifondazione costituirà quindi la miccia di una mina collocata sotto il governo da altri, pagando il prezzo della rottura con Cossutta e di una scissione che riguarderà un terzo del partito e la perdita di quote consistenti del proprio elettorato. L'esito è noto: Prodi viene battuto in parlamento 312 voti contro 313, decolla il governo D'Alema, da cui comincia il lungo inanellamento di sconfitte, che porteranno al tracollo del centrosinistra nel 2001.

Un trend elettorale negativo

A ben vedere il rilancio delle spesa pubblica in Umbria ha più di una connessione con quanto era avvenuto a livello nazionale. Va, tuttavia, sottolineata come dietro alle politiche di spesa e alla rivendicazione della centralità del partito rispetto all'amministrazione regionale, questione che sembra riproporre antiche *querelles*, ci siano diversità tutt'altro che marginali rispetto al passato.

Anzitutto si registra un meno marcato intento programmatico, manca una visione di società e un rapporto non casuale con le forze sociali, dovuto in buona parte alle debolezze della società regionale. In secondo luogo si incentivano fenomeni di arroccamento delle comunità locali, sostenute per alcuni aspetti ideologicamente attraverso la rivendicazione del policentrismo della regione e della "ricchezza" rappresentata dalle municipalità e dei territori. Si cerca quindi di soddisfare tutte le istanze localistiche. I sindaci assumono un ruolo di difensori ad oltranza delle istanze e dei bisogni delle loro comunità. Ogni realtà cerca di guadagnare posizioni, in concorrenza con le altre, si diluisce un'idea unitaria di regione. Non è estranea a questo processo la nuova configurazione delle istituzioni locali e della politica innescata dalle leggi elettorali e dalle modifiche istituzionali partorite nella prima metà degli anni Novanta. Ciò risulta evidente nel *band wagon* innescatosi a partire dal terremoto, quando comuni, marginalmente toccati dal sisma, fecero di tutto per essere inseriti nelle aree destinate a finanziamenti. Infine i partiti e i loro vertici regionali, in modo particolare i Ds, diverranno il punto di mediazione e di raccordo delle istanze municipaliste, che utilizzeranno per marcare la centralità del partito nei confronti dell'amministrazione regionale.

Sulla base di questi elementi si configureranno gli esiti delle successive scadenze elettorali e le convulsioni del sistema politico regionale. Il primo test sarà costituito dalle elezioni europee e amministrative del 13 giugno 1999. Le Europee registreranno un voto i cui caratteri, a livello nazionale, saranno - da una parte - la forte astensione e - dall'altra - il successo dei prodiani costituitisi in partito (il 7,7%) e dei radicali di Emma Bonino (l'8,5%). Insomma in questa occasione non emergono scarti rilevanti tra i due poli, quello di centrodestra in fase di riaggregazione e quello di centro sinistra, invece, in un momento di disarticolazione. Il voto umbro riflette con piccoli scarti tale andamento. I Democratici realizzano il 5,2%, mentre la lista Bonino raggiunge il 6,2%. I Ds perdono il 3,3%, Forza Italia dal 25,1% del 1994 scende al 18,7, An dal 13,9% al 13,2%. Il Prc comincia a subire gli esiti della scissione scendendo del 2,3% (dall'8,6 al 6,3%), mentre il Pdc raggiunge il 3,9%. I voti validi calano da 525.351 a

495.874. Ancora più accentuata è la tendenza nelle elezioni provinciali, dove la lista Bonino non è presente. Qui i votanti sono 72.167 in meno di quelli del 1995 e si assiste, rispetto alle europee, ad un recupero delle forze politiche della sinistra e ad un'ulteriore calo della destra. An e Forza Italia, considerate complessivamente, si attestano al 31,2%, un punto in meno sia del voto europeo che di quelli delle precedenti provinciali. I Ds raggiungono il 32,3%, +2,6% nei confronti del dato europeo, ma il -4,8% relativamente alle precedenti provinciali (in valore assoluto quasi 50.000 voti in meno). Il Pdc migliora il dato delle europee, raggiungendo il 4,5%, mentre Rifondazione guadagna, nei confronti del voto europeo, lo 0,6%, perdendo rispetto al 1995, antecedente alla scissione, il 3,7%. Ma al di là di percentuali e numeri, che mostrano una evoluzione discontinua degli orientamenti dell'elettorato umbro, emerge come l'astensione colpisca soprattutto a sinistra e contemporaneamente come ciò venga occultato dai risultati di una destra evanescente, mentre si affermano forze politiche vissute fuori dai due poli (i radicali) o nate in polemica con gli orientamenti prevalenti del centrosinistra, che avevano portato alla defenestrazione di Prodi.

Il dato politico emerge tuttavia soprattutto dal voto delle provinciali e delle comunali. In primo luogo vengono espunti dal contesto politico i cosiddetti professori eletti nel 1995. E' il caso di Maddoli e di Molè, non riconfermati come candidati a sindaco di Perugia e a presidente della Provincia di Terni. Il loro posto sarà preso da consolidati amministratori emersi già negli anni ottanta: Renato Locchi a Perugia e Andrea Cavicchioli alla Provincia di Terni. In secondo luogo la destra perde il suo caposaldo più importante, il Comune di Terni, dove Gianfranco Ciaurro era caduto, a soli due anni dalla sua rielezione, per la fronda maturata all'interno del suo schieramento. Infine le fibrillazioni interne al centrosinistra divengono evidenti nei comuni minori, dove forte è la presenza di terze liste, spesso frutto di rotture del centrosinistra o dell'autonomizzazione di Rifondazione dalla coalizione. Ciò avviene a Umbertide, Spello, Corciano, Bastia, Acquasparta, Città della Pieve, Passignano, Marsciano, con risultati spesso rilevanti, arrivando addirittura al ballottaggio con le liste di centrosinistra. E' un ulteriore segno del logoramento del centrosinistra, malgrado nulla nei fatti cambi.

In sintesi si assiste al tramonto dell'esperienza novista e modernizzatrice, di nuove leadership espressione di una non meglio definita "società civile" e, di fronte ad una ipotesi di ricambio che stenta a decollare, si preferisce affidarsi a quel personale politico e amministrativo che si voleva frettolosamente archiviare.

E' a partire da ciò che l'anno successivo, in occasione delle elezioni regionali, maturerà la candidatura a presidente di Maria Rita Lorenzetti e il tramonto dell'esperienza Bracalente.

E' noto l'esito di quelle elezioni, svoltesi il 16 aprile 2000. Il centro sinistra perde in 9 regioni su 15. Il centrodestra conquista il Lazio, la Liguria, l'Abruzzo, la Calabria e, qualche mese dopo, il Molise. D'Alema - il cui consenso era andato progressivamente calando come effetto della guerra in Kosovo; ai modi in cui aveva affrontato l'elezione del Presidente della Repubblica, mortificando Franco Marini, suo principale alleato, e alle politiche moderate e liberiste sul terreno sociale che lo avevano messo in contrasto con la Cgil di Sergio Cofferati - si licenzia da primo ministro. Il suo posto viene preso da Giuliano Amato che condurrà la coalizione fino alle elezioni politiche del 2001. Ma anche dove il centro sinistra vince, come in Umbria, si manifestano

cadute rilevanti. In breve mentre Bruno Bracalente aveva realizzato nel 1995 318.648 voti (il 62,7%) contro i 185.300 di Pongelli (36,5%), Maria Rita Lorenzetti prende 287.272 voti (56,4%) contro i 199.798 di Maurizio Ronconi (39,2%). Insomma il centrodestra cresce, mentre il centrosinistra cala e al suo interno perdono i componenti di sinistra. Stabili nel loro insieme i partiti comunisti (11%), in decremento del 6,5% i Ds - dal 38,6% al 32,1%, oltre 45.000 voti in meno rispetto alle regionali precedenti. Continua il fenomeno del non voto: sono oltre 36.000, rispetto al 1995, gli umbri che scelgono di astenersi.

La scelta della nuova presidente risponde agli stessi criteri che avevano presieduto le candidature a sindaco e presidente di provincia di uomini con annose esperienze amministrative. Premia, anche, Maria Rita Lorenzetti l'esperienza di presidente della Commissione Lavori Pubblici della Camera, luogo da cui aveva indirizzato rilevanti finanziamenti verso la regione, e la cura con cui da quella responsabilità aveva seguito le vicende del terremoto. Più semplicemente la nuova presidente appare perfettamente in grado di orientare i flussi di

spesa pubblica verso l'Umbria, di amministrare in modo decoroso ed ordinato l'esistente.

Il ripiegamento rispetto al "nuovo che avanza" è totale: Maria Rita Lorenzetti, infatti, appare assolutamente indenne da velleità noviste. Il suo profilo politico e la sua età, inoltre, consentono di realizzare compiutamente il cambio generazionale adombrato e inseguito a partire dal 1989.

Il punto dolente resta la prospettiva. Il centrosinistra non sembra avere una politica dinamica e una prospettiva di società, cavalca ancora ipotesi liberali e liberiste, alla ricerca d'impossibili patti di produttori e, soprattutto, non appare consapevole di quanto sia mutata la realtà economica, sociale e culturale in Italia e in Umbria nel corso degli anni ottanta e novanta del Novecento. D'altro canto può lucrare su due elementi che ormai caratterizzano la realtà umbra: una società frantumata, senza più nuclei forti, sempre più dipendente dalla politica e dai trasferimenti pubblici, e un'opposizione politica priva di qualsiasi capacità di dialogo con le forze sociali che a livello nazionale costituiscono il suo blocco sociale.

Collana i Pamphlet

Francesco Mandarini
Scritti a perdere

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it



Prestito da Soci

Uno strumento di partecipazione ricco di vantaggi.

coop
Centro Italia

I selvaggi anni Novanta

Roberto Monicchia

Riflettendo sull'esperienza degli anni '90, vissuti da protagonista nello staff economico di Clinton, Joseph Stiglitz (*I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, Torino 2004) riprende, a partire da una prospettiva interna, il discorso già sviluppato sull'economia internazionale (*La globalizzazione e i suoi oppositori*, vedi "micropolis" dicembre 2002). Le considerazioni del Nobel 1997 (per studi sull'asimmetria dell'informazione, che rende impossibili mercati concorrenziali perfetti) sono ancor più interessanti ricordando che l'esperienza di Clinton ha ispirato buona parte della sinistre europee di governo, configurando quel "nuovo riformismo" con il quale abbiamo tuttora a che fare anche su questa sponda dell'Atlantico.

Gli anni '90 - aperti dal crollo dell'alternativa sovietica al capitalismo - hanno visto negli Usa un boom nei settori tecnologico, (la *new economy*), e finanziario, con una prorompente euforia di borsa. La parallela espansione di Silicon valley e Wall street ha come sfondo la globalizzazione, sostenuta dagli organismi internazionali attraverso un forte pungolo ai paesi terzi ad aprire i propri mercati. La presidenza Clinton ha favorito la crescita, non trascurando gli effetti sociali (specie nella creazione di posti di lavoro), ma accentuando progressivamente una politica economica vicina all'impostazione neoliberista. Ciò ha significato in primo luogo puntare sulla riduzione del deficit federale, ereditato dalla "economia voodoo" reaganiana (secondo la quale il taglio delle tasse ai ricchi avrebbe prodotto un maggiore gettito fiscale), rimandando ad un secondo momento la realizzazione del programma di investimenti pubblici, reso poi inattuabile dalla maggioranza parlamentare repubblicana. Se l'abbattimento dei "deficit gemelli" (commerciale e di bilancio) è stato un evidente successo di Clinton (in breve Bush li riporterà alle stelle), è probabile che la riduzione non sia tra le cause del boom: la crescita sarebbe avvenuta nonostante i tagli di bilancio, che invece avranno un pesante effetto depressivo allo scoppio della crisi. Inoltre, i democratici hanno confidato troppo nelle capacità autoregolative dei mercati, insistendo su una deregulation che ha avuto effetti di indebolimento in settori chiave (come quello energetico), di rilancio di tendenze monopolistiche, di accentuazione del potere manageriale e di pratiche rischiose di imprese e banche. Al fondo stava l'ipotesi che il boom non dovesse mai finire, che il capitalismo

L'illusione della crescita illimitata e la rapacità dei nuovi ricchi in un libro del premio Nobel Joseph Stiglitz

to della Frb, non è contemplato invece dalla Banca Centrale Europea. L'esplosione della bolla speculativa nel marzo 2001 ha fatto venire al petto tutti i nodi: dietro i manager rampanti c'erano truffe colossali ai danni degli azionisti, in combutta con banche e società di certifica-



zione; la crisi energetica californiana aveva già mostrato i rischi della liberalizzazione di settori sensibili (vedi anche la sicurezza aerea). Nonostante la "bonifica" dei casi più gravi, inoltre, la revisione dei controlli sui mercati è stata piuttosto blanda, seguendo ancora l'illusione dell'autoregolazione. Anche la gestione della globalizzazione, nonostante le enormi prospettive aperte agli Usa dal crollo del comunismo, è stata ideologica, poco attenta alle altrui esigenze. Sia con Bush senior che con Clinton gli Usa hanno proposto - spesso imposto - al mondo una liberalizzazione indiscriminata di attività e servizi. Ciò non solo ha avuto deleteri effetti economici e sociali in Asia, Russia e America Latina, ma anche mostrato tutta l'ipocrisia statunitense nel proporre ad altri soluzioni che non si sogna di appli-

care a se stessa: i dazi agricoli e industriali hanno costituito una palese contraddizione con quanto Washington andava predicando, contribuendo ad alimentare l'antiamericanismo. In questo senso è significativo che i contraccolpi meno forti in termini di durata e profondità della recessione si siano avuti nei paesi (tigri asiatiche e Cina, recentemente Argentina) che hanno rifiutato in tutto o in parte le politiche proposte da Usa e Wto. La crisi del 2001 ha indicato i tanti miti da sfatare degli anni '90: la riduzione del deficit come sinonimo di ripresa e prosperità, la *deregulation* selvaggia e la sottomissione alle regole del mercato come viatici dello sviluppo, l'esportabilità del modello capitalistico statunitense, l'efficacia economica della guerra. Da ciò si trae spunto per conclusioni forti e chiare, che non parlano solo agli Usa. La fine del comunismo ha generato una crescita senza regole che si credeva illimitata; questa illusione e la rapacità dei nuovi ricchi hanno reso più rovinosa l'inevitabile esplosione della bolla e più prolungata la successiva recessione. Il "modello americano" ha significato all'interno l'abbandono di ogni etica da parte delle imprese, l'accentuazione del monopolio forti diseconomie, mentre sul piano internazionale ha generato il rifiuto anche degli aspetti positivi della globalizzazione. L'ineliminabile andamento ciclico delle economie di mercato si può controllare solo con misure antitetiche alla liberalizzazione selvaggia. Fuori dagli Usa si dovrebbe imparare la lezione, valorizzando modelli economico-sociali alternativi e attenuando gli aspetti vincolistici e antiespansivi delle politiche economiche. La testimonianza autocritica di Stiglitz smonta pezzo per pezzo il neoliberismo in salsa democratica e sottolinea il paradosso di un'inversione ideologica che vede la singolare situazione di un "keynesismo repubblicano" cui si contrappone una sorta di ortodossia liberista democratica. Il discorso sembra calzare perfettamente per l'Ue e per buona parte del centrosinistra italiano. Urge un salto di prospettiva, in vista della definizione di una politica economica diversa per future esperienze di governo. Lasciare a Berlusconi la rivendicazione della revisione dei parametri di Maastricht in nome di un "rigore" non meglio qualificato non fa marciare nella giusta direzione.

12.000 Euro per micropolis

Totale al 23 marzo 2005: 6680 Euro

CGIL - Segreteria Provinciale di Perugia: 300 euro;
Armando Pitassio: 100 euro; Giuliana Ranghi: 150 euro;
Redazione 'micropolis': 1450 euro.

Totale al 23 aprile 2005: 8680 Euro

La mostra di Carlo Carrà ad Assisi

La aneddotta e la storia

Enrico Sciamanna

La mostra di opere di Carlo Carrà che si tiene nei locali del Museo di San Pietro in Assisi è da considerare senz'altro un avvenimento. Per una serie di motivi che si integrano col rapporto che si viene ad instaurare tra il grande interprete del Novecento italiano e il circuito periferico, marginale che Assisi, sotto l'angolo visuale dell'arte moderna, rappresenta. È pur vero che la galleria d'arte della Pro Civitate Christiana, intitolata a Cristo divino lavoratore possiede un olio dell'artista, però una presenza così massiccia del Maestro non si è mai verificata, con tutte le opportunità che un evento del genere crea.

La ragione principale è determinata dalla quantità: oltre novanta opere tra cui numerosi dipinti, oltre alla grafica, fortemente esemplificativi dell'ispirazione più felice dell'autore, quella che taluni definiscono realismo magico, stile che in alcuni esempi stabilisce un palpabile collegamento con la pittura del quattordicesimo secolo, quella di Giotto, in particolare della Cappella degli Scrovegni. Il maestro approda a questo linguaggio, che ne satura gran parte dell'esistenza, dopo un pellegrinaggio "a vista" tra il divisionismo novecentesco, il cubismo e l'incursione nel futurismo e nella metafisica. I diversi momenti di adesione alle avanguardie storiche, col senno del poi, hanno il carattere della ricerca, quasi dell'episodicità, dell'aneddotta, di fronte all'opzione finale che si configura come un installarsi saldamente nella storia, sulla base di una scelta contrassegnata da consapevolezza e da una forte eticità, anche se, è bene dirlo, le precedenti esperienze non sono mai state totalmente rinnegate, bensì vengono in parte inglobate nell'indirizzo estetico definitivo; nella sezione grafica della mostra questo appare se non evidente, visibile.

Un altro motivo, non certo da sottovalutare, è che le maggior parte delle opere sono fornite dalla famiglia Carrà, dal figlio Massimo che ha seguito il padre e ne ha conservato il lavoro, creando un insieme rappresentativo dell'immagine contemporaneamente affettivo e critico. La famiglia è stata presente all'inaugurazione della mostra il 24 marzo, consacrando l'importanza dell'iniziativa. In più il valore assoluto dell'artista che si annovera tra i maggiori del Novecento, la cui produzione, non solo pittorica, funge da riferimento per un lungo periodo e per molti artisti. Maceo Angeli, che abitava e lavorava non lontano dalla sede della mostra, riceve, ancora giovane pittore, una lusinghiera critica da parte del maestro che apprezzandone il lavoro, individua nel suo modo di dipingere affinità con i propri modelli.

Le opere che si possono vedere sui muri antichi dello spazio espositivo danno un'idea piuttosto completa della sua produzione più originale e forse sentita.

Da un lavoro del 1900 *La strada di casa*, decisamente divisionista, al *Ritratto del padre* (1903), gli oli insistono sulle sospese atmosfere quali segnali di un oltre che spandono misticismo e mistero, impregnando lo spazio di deliziosi interrogativi dalle risposte ambigue. *La Marina all'alba*, *Il bersaglio* o le modeste *Acciughe*, rinviano ad una percezione più vasta del reale, all'architettura sommessa delle cose, attraverso le cifre del quotidiano. È la poetica del realismo magico - a cui si iscrive un altro grande assisano Riccardo Francalancia - protagonista della mostra, come della parte finale della sua attività.

L'iniziativa comprende anche l'edizione di un catalogo a cura di Ernesto D'Orsi di ottima fattura tradizionale, ma elegante nella forma, con un apparato critico esauriente e con un accuratissimo corredo di immagini. I testi sono ripetuti in tre lingue, proprio per l'attenzione al turista da cui non si potreb-

be prescindere.

Non ne sottovaluta l'importanza l'amministrazione comunale che vi fa riferimento esplicito nelle parole del sindaco e dell'assessore alla cultura, mentre l'assessore provinciale, sempre nelle pagine introduttive del catalogo, mette in risalto la continuità tra Carrà e Giotto. I due enti pubblici, unitamente alla STL, sono gli attori dell'iniziativa, insieme ovviamente al Museo di San Pietro che non è nuovo a queste imprese - è della stagione passata l'antologica di Ligabue - e intende proseguire, aggiungendo di volta in volta mostre temporanee all'impianto di opere d'arte stabilmente esposte nei sotterranei del convento benedettino. Le opere resteranno fino al 10 ottobre, sfruttando appieno i flussi turistici estivi. Si attua

così un'integrazione dell'offerta, in una città che nel quotidiano continua a vivere troppo ripiegata sul suo passato. Un beneficio che tornerà vantaggioso anche per i residenti.



Al Frantoio
Cultura e tradizione dell'Olio.

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)
(uscita SS Flaminia S. Eraclio Zona Ind.le Trevi)
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441
www.oliotrevi.it

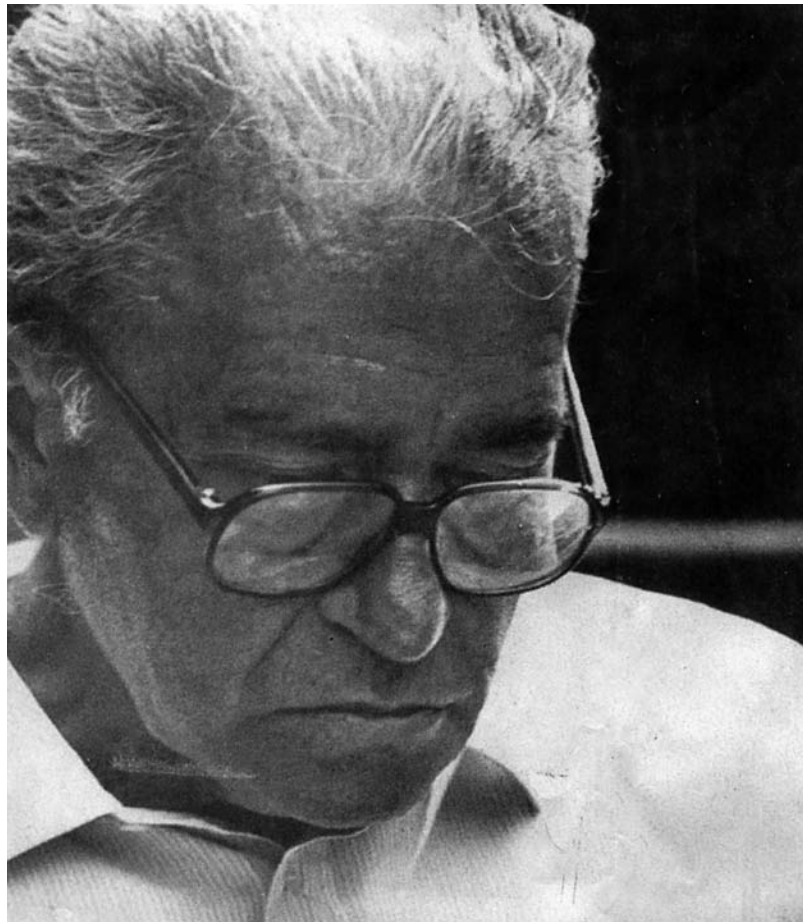
Numero Verde
800-862157



I due Pietro di Rifondazione

Re.Co.

Pietro Ingrao all'età di novant'anni ha preso la tessera di Rifondazione comunista. Lo hanno convinto considerazioni politiche e ideologico-culturali. Le prime possono essere riassunte nel fatto che l'anziano leader comunista si è convinto che occorra un sedimentazione organizzativa a partire dal quale tentare di forzare il quadro politico italiano ed ha scelto il segmento a lui più congeniale e vicino, quello che gli appare più innovativo e più vicino alle tesi da lui agitate negli ultimi anni. Le considerazioni ideologico-culturali sono strettamente legate a quelle politiche e partono dall'idea che il Novecento sia un ammasso di macerie, che il socialismo e il comunismo del passato non servano a nulla, che il futuro non sia legato a questo passato, ma ad idee e soggetti sociali nuovi. Lo convince, soprattutto, di Bertinotti, l'idea della non violenza come momento fondante di un nuovo orizzonte comunista, l'idea morale (o moralistica) del fatto che i mezzi debbano corrispondere ai fini, e via di seguito. Ci dispiace, ma questa volta non condividiamo - come ci è spesso accaduto - le scelte di Ingrao, anche se ciò non diminuisce la nostra stima nei suoi confronti. Non riteniamo fondata l'idea che il socialismo e il comunismo novecentesco siano tutta roba da buttare. Siamo assolutamente contrari alla non violenza come orizzonte del futuro. Pensiamo che l'idea e la pratica del partito processo, del programma processo e della tattica processo



siano sbagliate, oggi come ieri. E' vero che dopo gli anni Venti il movimento comunista ha prodotto ben poco, ma nonostante tutto continuiamo a pensare che Lenin, Luxemburg e Gramsci siano dei giganti e che non basti un Bertinotti per superarli. Qualche mese dopo ha aderito, da indipendente, a Rifondazione Pietro Folena. Ne comprendiamo meglio la scelta. Folena è un esponente di quella sinistra leggera e frou - frou che nel corso degli ultimi due decenni ha cercato di indurre processi modernizzatori nel Pci prima e nel Pds e nei Ds poi. Su tale linea può rivendicare una sua coerenza. E' ovvio che lo attirino le audacie innovative del segretario generale del Prc, così come la loro indeterminatezza culturale e programmatica, ma anche le sue radici culturali non comuniste, ma socialiste movimentiste. Più che un esponente del nuovo che avanza Folena è un rappresentante del vuoto che procede, dell'indeterminato come concetto filosofico. Solo che sommare vuoto a vuoto dà come totale... il vuoto. D'altro canto Folena ha la vocazione alla sconfitta. Molti lo ricordano come il segretario regionale del Pci siciliano, quando contribuì a dimezzarne i voti in una sola elezione. L'adesione di Folena ci convince che nel Prc è in atto una mutazione genetica, di intensità paragonabile a quella che Achille Occhetto impose al Pci. Speriamo - senza troppe illusioni - che gli esiti non siano analoghi.

libri

La Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1952 - 2002). Gli esiti del trattato in Europa e in Italia, a cura di Ruggero Ranieri e Luciano Tosi, Verona, Cedam, 2004.

Sono gli Atti del convegno, tenutosi a Terni il 16-17 maggio 2002, organizzato dall'Istituto per la cultura e la storia d'impresa "Franco Momigliano" in previsione dello scioglimento della Ceca. La Comunità europea del carbone e dell'acciaio è uno dei primi atti fondativi della Comunità europea, nata da un complesso di ragioni politiche ed economiche di carattere internazionale. La sua ispirazione fu quella di integrare la produzione di acciaio e carbone, consentendo uno sfruttamento regolato e concordato internazionalmente delle aree carbonifere e siderurgiche collocate a cavallo tra Francia, Belgio e Germania, che erano state all'origine di ten-

sioni che avevano condotto allo scoppio sia della prima che della seconda guerra mondiale. Ciò ha un segno non solo economico, ma di politica internazionale che va dal Trattato istitutivo agli atti successivi che hanno portato prima alla Comunità poi alla Unione europea.

L'Italia entrò nella Ceca come scelta di appoggio al Piano Sinigaglia, cioè alla produzione d'acciaio a ciclo integrale che presupponeva disponibilità di materiali ferrosi e di carbone. Il ruolo della Ceca è quindi anche fondamentale per comprendere lo sviluppo economico italiano, così come fu fondamentale per affrontare i complessi problemi legati alla crisi, alla ristrutturazione e alla concentrazione dei due comparti tra il 1974 ed il 1988. Lo scioglimento dell'organismo,

invece, è il frutto di orientamenti culturali che affermano la priorità del mercato e che hanno preferito sciogliere anche consolidate e collaudate strutture che avevano consentito di gestire pezzi rilevanti di politica industriale a livello continentale. Il volume ripercorre nei diversi saggi che lo compongono questo percorso, sia per quanto riguarda l'istituzione dell'organismo, che per ciò che concerne le politiche d'intervento, che per quello che riguarda il coinvolgimento italiano. Un primo sforzo di indubbio rilievo che si colloca tra storia dell'industria e dell'economia e storia delle relazioni internazionali.

La grande industria a Terni, Terni, Thyrus 2004; Arnaldo Maria Angelini, *L'energia elettrica nello sviluppo dell'industria ternana ed*

al servizio del paese, Terni, Thyrus, 2004.

I due volumi sono la ristampa di saggi e lavori usciti vent'anni fa in occasione del centenario della Terni. Il primo è una raccolta di saggi di tecnici e di dirigenti della Terni. Lo scopo fondamentale che si evince dalla lettura è ripercorrere le grandi realizzazioni dell'azienda. In aggiunta a questi lavori ci sono i contributi di Spartaco Teofoli sulla Bosco e di Adriano Nenz sull'industria chimica privata, ossia sulla Polymer.

I saggi contengono utili notizie e preziose indicazioni per quanto riguarda le tecnologie, i processi di lavorazione, le produzioni e l'organizzazione dell'azienda. Più debole è la parte storica, che in alcuni casi si fonda su pubblicazioni dell'impresa e memorie per-

sonali, configurandosi come una forma di letteratura grigia di origine aziendale. Più rilevante è il secondo volume non fosse altro per il ruolo giocato nelle vicende dell'industria elettrica da Angelini, che fu direttore generale e poi presidente dell'Enel dal 1963 al 1979, quando ne divenne presidente onorario. Anche Angelini ripercorre la vicenda della produzione elettrica nazionale e ternana con taglio enciclopedico, e tuttavia il libro ha il pregio di sintetizzare una vicenda complessa. Emblematico l'ultimo capitolo dove Angelini spezza una lancia a favore dell'energia nucleare, considerando le opposizioni ad essa "alimentate da preconcetti e inaudite deformazioni della realtà": nel 1985 non erano ancora avvenuti i fatti di Chernobyl. I due volumi risentono dell'epoca in cui sono stati scritti. L'industria ternana era ancora agli inizi della fase di crisi che l'avrebbe squassata nel decennio successivo. Era naturale per dirigenti e tecnici esaltarne le "magnifiche sorti e progressive".

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
 Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96
 Chiuso in redazione il 23/04/2005
Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone
Responsabili delle redazioni locali
 Assisi: Enrico Sciamanna
 Città di Castello: Mauro Alcherigi
 Orvieto: Stefano Corradino